

A smascherare la bufala ci pensa il suo creatore

*Una bugia durata troppo a lungo
a causa di medici «a libro paga» di case farmaceutiche*

La sindrome da deficit di attenzione e iperattività (Adhd), che riguarderebbe bambini troppo agitati e distratti trattati con potenti psicofarmaci, è una bufala, «un ottimo esempio di malattia fittizia». A dirlo è proprio il suo inventore, lo psichiatra americano Leon Eisenberg, che sette mesi prima di morire ha deciso di lavarsi la coscienza svelando l'orrore. Le sue rivelazioni sono state pubblicate sul settimanale tedesco «Der Spiegel».

Dubbi sull'esistenza dell'Adhd esistono però da tempo. Già nel 2004 in Italia si accese un vero e proprio balletto di numeri, chi individuava la sindrome nel 4% della popolazione e chi affermava che esisteva solo negli occhi di chi la voleva vedere. Fortunatamente, dopo tanti confronti e scontri, la percentuale calò dal 4% all'1% dei piccoli iperattivi italiani.

Difatti l'aspetto clinico conta poco rispetto al valore della statistica commerciale, ed ecco che la sindrome è stata rilanciata coinvolgendo addirittura il 5% della popolazione mondiale. Sono i dati presentati dall'Adhd World Federation al IV congresso mondiale di Milano, secondo cui l'iperattività infantile è una malattia altamente ereditaria, della quale soffrirebbe il 5% dei minori nel mondo. Il che equivale a decine di milioni di bambini e adolescenti potenziali destinatari di terapie a base di anfetamine e altre molecole psicoattive.

Adesso davanti a questa bufala, rivelata dal suo creatore, come si comporteranno tutti gli esperti che la promuovono al 5% della popolazione? Non sarebbe il caso di attenersi all'evidence based e prenderne atto pubblicamente?

Se ci si chiede allora come si è potuta mantenere così a lungo questa bugia, forse la risposta è da ricercare nello «strapotere delle case farmaceutiche» e nella «loro capacità di influenzare funestamente la pratica psichiatrica». A denunciare, infatti, la «degenerazione della psichiatria» è stata Marcia Angell, medico specializzato in medicina interna e autorità riconosciuta in campo sanitario, che ha

ricordato: «A partire dagli anni Cinquanta, la psichiatria americana è cambiata *in toto*: nella certezza che la malattia mentale vada tutta imputata a ragioni chimiche, si è smesso di ascoltare le parole e le storie del paziente, avendo ormai come unica preoccupazione quella di eliminare o ridurre i sintomi presenti con i farmaci, coinvolgendo bambini, anche piccolissimi. Il 10% dei minori americani di dieci anni assume quotidianamente stimolanti per Adhd, mentre sono cinquecentomila i bimbi che assumono farmaci antipsicotici».

Un esempio lampante è stato offerto anche dal caso «Joseph Biederman», uno dei più illustri e rinomati psichiatri infantili e professore al Massachusetts General Hospital, istituto legato all'Università di Harvard, che ha ammesso pubblicamente di essere stato al libro paga di importanti case farmaceutiche, violando le regole accademiche e gettando un'ombra sugli studi che aveva condotto fino a quel momento. «Biederman - rivela un articolo della testata *Vita.it* - avrebbe ricevuto 1,6 milioni di dollari da aziende quali Eli Lilly, Johnson & Johnson, Pfizer, Glaxo-SmithKline e Bristol-Myers Squibb».

Ma al peggio purtroppo non c'è mai fine e oggi assistiamo ad un altro paradosso: pur di dimostrare la diagnosi di Adhd, attualmente effettuata tramite questionari da cui poi scaturiscono valutazioni estremamente discutibili, si attua il principio di comorbidità indicando la presenza di disturbi di condotta o disturbi oppositivi che possono così dare dignità alla diagnosi. E, quindi, come un allegato, aggiungere la sindrome di Adhd e arrivare alla somministrazione di farmaci ai bambini. Medicinali quali le metanfetamine (Ritalin) che, secondo il noto neurologo americano Fred A. Baughman, possono causare nei minori atrofia cerebrale, anomalie genetiche e anche cromosomiche.

Federico Bianchi di Castelbianco

IdO



stituto di Ortofonologia

OPERATIVO DAL 1970

Centro di diagnosi e terapia dei disturbi della relazione, della comunicazione, del linguaggio, dell'udito, dell'apprendimento e ritardo psicomotorio. Centro di formazione e aggiornamento per operatori socio-sanitari, psicologi e insegnanti



UNI EN ISO 9001:2008 EA:38

AREA DI VALUTAZIONE E CONSULENZA CLINICA

Servizio di Diagnosi e Valutazione

1° incontro di consulenza

Osservazione globale → visite specialistiche su:

- Area cognitiva e linguistica
- Area neuropsicologica
- Area psicomotoria
- Area affettivo-relazionale

Riunioni d'équipe e diagnosi

Progetto terapeutico → presa in carico

Servizio di Terapia

Riabilitazione psico-motoria, logopedica e cognitiva, intervento educativo, terapia occupazionale

Atelier grafo-pittorico • Laboratorio ritmico-musicale • Attività espressivo-corporea e di drammatizzazione • Laboratorio occupazionale • Atelier della voce • Laboratorio di attività costruttive • Osteopatia • Atelier espressivo-linguistico • Rieducazione foniatrica • Laboratorio fonetico di educazione uditiva (Favole tridimensionali)

Terapia psicologica

Lavoro, individuale e di gruppo, con bambini e con adolescenti • Counseling e lavoro con la coppia genitoriale

Attività di integrazione scolastica

Servizio scuola

ATTIVITÀ DI FORMAZIONE

Accreditato con:

Ministero della Salute come Provider ECM rif. n. 2147
Ministero della Pubblica Istruzione per corsi di aggiornamento per insegnanti

Convenzionato con le Facoltà di:

Medicina dell'Università "Campus Bio-Medico" di Roma
Psicologia dell'Università "La Sapienza" di Roma per tirocinio
Scienze dell'Educazione dell'Università "Roma Tre" di Roma per tirocinio

Corso quadriennale di specializzazione in psicoterapia dell'età evolutiva

a indirizzo psicodinamico (decr. MIUR del 23/07/2001)

Corsi • Seminari • ECM

ATTIVITÀ DI RICERCA E PROGETTAZIONE

Convenzionato con la Facoltà di Medicina dell'Università «Campus Bio-Medico» di Roma per attività di ricerca

Ricerche e progetti di intervento nelle seguenti aree disciplinari:

- Psicopatologia dell'infanzia e dell'adolescenza
- Psicologia dello sviluppo e della salute (prevenzione)
- Patologie dell'udito
- Psicologia scolastica e mediazione culturale

Dove siamo

Direzione

Via Salaria, 30 (P.zza Fiume) - 00198 Roma - Tel. 06/85.42.038 - 06/88.40.384 - Fax 06/84.13.258
direzione@ortofonologia.it - www.ortofonologia.it

Altre sedi

Via Tagliamento, 25 - 00198 Roma - Tel. 06/88.41.233 - 06/84.15.412 - Fax 06/97.27.04.75
Via Passo del Furlo, 53 - 00141 Roma - Tel. 06/82.36.78 - 06/82.20.88 - Fax 06/82.00.18.52

Via Alessandria, 128/b - 00198 Roma - Tel. 06/442.910.49 - Tel./Fax 06/442.90.410

IN QUESTO NUMERO

Babele

Periodico telematico trimestrale
a carattere scientifico
dell'Istituto di Ortofonia srl
via Salaria, 30 - 00198 Roma

Anno IV - n. 18 - maggio 2013

DIRETTORE RESPONSABILE
Federico Bianchi di Castelbianco

RESPONSABILI SCIENTIFICI
Federico Bianchi di Castelbianco
Magda Di Renzo

Iscrizione al Tribunale civile
di Roma n. 63/2009 del 25/02/2009
ISSN 2035-7850

PER INFORMAZIONI SULLA PUBBLICITÀ
06/854.22.56
Fax 06/854.22.56
promozione@babelenews.net
www.babelenews.net

*I numeri cartacei arretrati possono
essere richiesti alla redazione
(le richieste sono subordinate alla
disponibilità dei singoli numeri.
È previsto un contributo per
le spese postali)*

CHI VOLESSE SOTTOPORRE
ARTICOLI ALLA RIVISTA PER
EVENTUALI PUBBLICAZIONI PUÒ
INVIARE TESTI ALLA REDAZIONE
redazione@magiedizioni.com

Il materiale inviato non viene
comunque restituito e la
pubblicazione degli articoli non
prevede nessuna forma
di retribuzione

l'immaginale

21 dicembre 2012

*Fine del mondo
o crisi della coscienza collettiva?*

Sergio Oteri 7

Magi informa

4, 5

**Sulla dimensione umana
nelle relazioni d'aiuto**

*Presentazione del volume Manuale
di introduzione alla psicoterapia
di Franco Poterzio*

Magda Di Renzo 10

Ritrovare i luoghi del cuore

Vittorio Luigi Castellazzi 13

Cinema e letteratura, una lettura psicodinamica

Corpi estranei

Alessandra Manzi 17

Luoghi di cura

Bombe alla scuola

*Diario di un intervento psicologico
sull'emergenza alla scuola Morvillo
Falcone di Brindisi*

Renata Biserni, Enrico Santori 20

Appello al buon senso per medici, psicologi, insegnanti e genitori

*Arrestare la medicalizzazione
eccessiva affrontando il problema
della diagnosi*

Federico Bianchi di Castelbianco 25

Storia di una non-certificazione DSA

Studio di un caso rappresentativo

Franco Nanni 27

Le dislessie

*Conoscere la complessità
per non medicalizzare*

Magda Di Renzo,
Federico Bianchi di Castelbianco 29

Scuola

Scuola e Orientamento

Alessandro Francesco Albino 32

Campagna di prevenzione del rischio infertilità

DIRE GIOVANI.IT

**Tutela la tua possibilità
di diventare genitore**

Ministero della Salute

Campagna per la promozione del fondo di garanzia

DIRE GIOVANI.IT

**Diritto al futuro: i tuoi studi
non si fermano...**

Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale

Campagna per la promozione del Servizio Civile Nazionale

DIRE GIOVANI.IT

**Servizio Civile Nazionale,
una scelta volontaria**



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

Campagna di prevenzione dell'abuso di alcol

DIRE GIOVANI.IT

**Non perderti
in un bicchiere!**

Ministero della Salute

Novità



PAOLA BINETTI (a cura di)
AUTISMO OGGI

Lo stato dell'arte

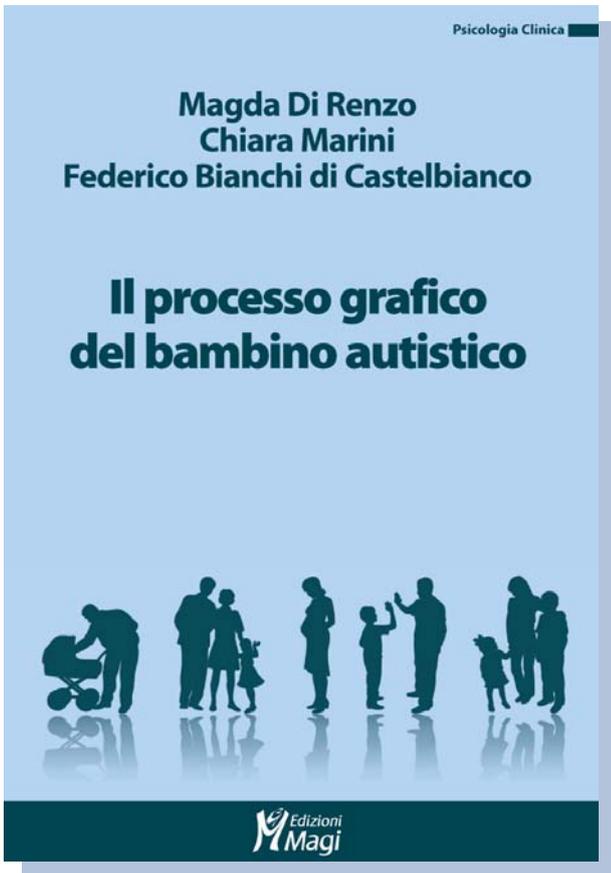
COLLANA: **Psicologia Clinica** – € 00,00 – PAGG. 00

FORMATO: 14,5 x 21 – ISBN: 978887487XXXX

Nel volume sono riportate le esperienze più significative e consolidate che rappresentano la moltitudine degli interventi terapeutici che si svolgono in Italia da molti anni a favore dei bambini con disturbo dello spettro autistico. Nell'ambito dell'acceso dibattito, il fatto che il Presidente dell'ISS prof. **Enrico Garaci** abbia specificato che le linee guida non siano prescrittive ma siano una raccomandazione, ha permesso la riattivazione di un dialogo che garantisce la proficuità dell'apertura scientifica. L'On. **Paola Binetti** in qualità primariamente di neuropsichiatra infantile ha promosso l'incontro di diverse scuole di pensiero per far sì che tante esperienze pluridecennali non venissero accantonate e che i genitori continuassero a esercitare la libertà di scelta. Il convegno di cui il presente volume è una testimonianza, si è posto l'obiettivo primario di rispondere alla complessità del disturbo autistico dando voce a quanti si impegnano quotidianamente nell'ambito riabilitativo. Oltre agli interessanti contributi di ordine scientifico come per esempio quello di **Gabriel Levi**, sono presenti riflessioni di più ampio respiro che coinvolgono temi di bio-etica come il contributo di **Marianna Gensabella Furnari**.

Paola Binetti, psicologa clinica e neuropsichiatra infantile, è stata tra i fondatori dell'Università Campus Bio-Medico di Roma. Ha contribuito a imprimere una forte spinta innovativa negli studi medici, insistendo sulla necessità di introdurre nel piano di studi la Bioetica e le Medical Humanities. Membro di numerose istituzioni scientifiche italiane e internazionali, è autrice di 35 libri e di oltre 300 pubblicazioni su riviste nazionali e internazionali, legate ai temi della psicologia clinica, della pedagogia medica e della bioetica. Ha partecipato attivamente a molteplici iniziative volte all'approfondimento del rapporto tra etica e democrazia, tra etica pubblica e responsabilità personali e istituzionali, per offrire un contributo all'analisi delle nuove domande emergenti dalla società civile davanti ai mutamenti sociali. In Parlamento dal 2006, prima in Senato e attualmente alla Camera dei Deputati, membro della XII Commissione sugli Affari sociali e della Commissione d'inchiesta per gli errori sanitari, ha presentato numerose proposte di legge in campo socio-sanitario, tra cui quella recentemente approvata sulle cure palliative.

Novità



MAGDA DI RENZO, CHIARA MARINI,
FEDERICO BIANCHI DI CASTELBIANCO (a cura di)

IL PROCESSO GRAFICO DEL BAMBINO AUTISTICO

COLLANA: **Psicologia Clinica** – € 18,00 – PAGG. 140

FORMATO: 14,5 x 24 – ISBN: 9788874870837

La rappresentazione grafica costituisce uno strumento per oggettivare il livello di maturazione raggiunto dal bambino in ambito psicomotorio, cognitivo ed emotivo e, nello stesso tempo, si pone come strumento prezioso di espressione sia in ambito educativo che terapeutico.

Il comprendere e il saper valutare la produzione grafica di un bambino autistico è un indispensabile supporto per capire i diversi aspetti della sua evoluzione e la sua personalità.

La valutazione grafica in produzione spontanea di un campione di 100 bambini autistici ha permesso di delineare come il disegno libero e il disegno della figura umana mostrino la specificità di un linguaggio diverso da quello verbale che consente manifestazioni peculiari sia sul versante cognitivo – esplorato anche attraverso le prove di Santucci – sia su quello affettivo, permettendo una descrizione del bambino con autismo.

La correlazione con altri strumenti diagnostici (come con l'ADOS-G e la Leiter-R) ha consentito un arricchimento della

valutazione e della prognosi e una migliore progettualità terapeutica.

Nel volume vengono riportati gli esiti del test grafico-proiettivo – reattivo di Wartegg –, somministrato a 40 bambini, che ha consentito di mettere in luce aspetti della loro personalità. La possibilità di somministrare il test di Wartegg si è resa possibile solo dopo un percorso terapeutico.

Magda Di Renzo, psicologa, analista junghiana, direttrice della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva a indirizzo psicodinamico dell'Istituto di Ortofonia (IdO) di Roma. Responsabile del Servizio di Psicoterapia dell'età evolutiva dell'IdO, ha promosso molte ricerche nell'ambito delle patologie infantili e adolescenziali, tra cui il Progetto Tartaruga per i bambini affetti da autismo. Docente nelle diverse scuole di specializzazione in psicoterapia, è autrice e coautrice di numerose pubblicazioni.

Magda Di Renzo, psicologa, specializzata in psicoterapia presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva a indirizzo psicodinamico dell'Istituto di Ortofonia (IdO) di Roma. Svolge l'attività terapeutica e di valutazione e diagnosi presso l'IdO, partecipando anche al Progetto Tartaruga per i bambini affetti da autismo.

Magda Di Renzo, psicologo, psicoterapeuta dell'età evolutiva, direttore dell'Istituto di Ortofonia (IdO) di Roma, dove è responsabile del Servizio di Diagnosi e Valutazione. Promotore di numerose ricerche sulle psicopatologie dell'età evolutiva e di iniziative per gli adolescenti, tra cui il portale www.diregiovani.it, è autore di diverse pubblicazioni dedicate all'infanzia e all'adolescenza.

I.I.W. ISTITUTO ITALIANO WARTEGG

Roma



Fondatore e Presidente: Prof. Alessandro Crisi

ATTIVITÀ FORMATIVE

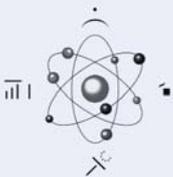
I nostri corsi intendono fornire una preparazione altamente specializzata nell'uso clinico dei maggiori test psicologici. Il nostro modello formativo, consapevole delle difficoltà che i neofiti incontrano soprattutto nella stesura della relazione psicodiagnostica conclusiva, dedica grande spazio alle esercitazioni pratiche e alla presentazione e discussione di casi clinici.

- **Corso Wartegg (9 incontri mensili):** una nuova metodica di uso ed interpretazione del test.
- **Corso WAIS-R (4 incontri mensili)** la forma rivista e ampliata del più noto test di livello
- **Corso MMPI-2 (5 incontri mensili)** il questionario di personalità più utilizzato nel mondo
- **Corso Biennale di Psicodiagnostica (18 incontri mensili):** formazione professionale altamente specializzata all'uso clinico di una batteria di test per l'età adulta: WAIS-R; MMPI-2; Wartegg (WZT); Prove Grafiche (DFU e DF).
- **Corso Biennale sul Test di Rorschach metodo Exner (18 incontri mensili):** una preparazione specifica nell'uso e nell'interpretazione clinica del test di Rorschach, sia nell'età evolutiva che nell'età adulta.

Direttore e Coordinatore dell'attività didattica è il **Professore a contratto Alessandro Crisi**, II Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica, «La Sapienza» Roma, Psicoterapeuta e Psicodiagnosta, Membro della I.S.R. (International Society of Rorschach), della S.P.A. (Society for Personality Assessment) e del Comitato Direttivo dell' A.I.P.G. (Associazione Italiana di Psicologia Giuridica), Autore di oltre 60 pubblicazioni in campo psicodiagnostico. Membro del Comitato Scientifico del XX Congresso Internazionale Rorschach, Tokyo, 17-20 luglio 2011.

SCONTI SPECIALI PER STUDENTI

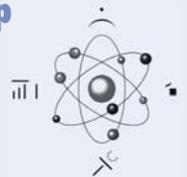
Per scaricare i programmi dei nostri corsi: <http://www.wartegg.com/eventi.php>



INFORMAZIONI

email (consigliato): iw@wartegg.com • telefono 06 54.30.321 - 06 56.33.97.41

SEDE: VIA COLOSSI, 53 Roma (Fermata Basilica S. Paolo, metro B)



La nuova modalità di interpretazione del Test di Wartegg proposta dall' IIW, a partire dal 2002, è utilizzata dai Reparti Selezione della Marina Militare, dell' Esercito Italiano, della Polizia di Stato e dall' Aeronautica Militare.



21 dicembre 2012

Fine del mondo o crisi della coscienza collettiva?

SERGIO OTERI

Psicologo analista in formazione presso il CIPA Meridionale

Il presente articolo è giunto presso la redazione della rivista prima del 21 dicembre 2012. Si è deciso di pubblicarlo senza modificare l'uso dei tempi verbali.

Si avvicina la fatidica data del 21-12-12, individuata da molti come «La Fine del Mondo» e da altri come l'inizio di una nuova era per l'umanità, che aprirà le porte verso una nuova consapevolezza e realizzazione interiore. È un'altra stravaganza mediatica che consente la vendita di testi e l'aumento dell'audience di programmi televisivi o può essere letta quale proiezione di bisogni collettivi che non riescono a trovare altri canali espressivi e trasformativi? Forse tali prodotti della fantasia collettiva non vanno liquidati velocemente come questioni di poco conto o mere bizzarrie di alcuni stravaganti soggetti, ma osservate e lette quali manifestazioni di un disagio diffuso che tenta di percorrere la strada della compensazione psichica. Scrive Neumann (1949, p. 233):

Come i contenuti inconsci, per esempio i sogni e le fantasie, danno informazioni sulla situazione psichica del sognatore, così il mito ci ragguaglia sullo stadio evolutivo in cui è sorto e ci fornisce una descrizione della situazione inconscia tipica dell'uomo in quello stadio. Ma né la coscienza del sognatore, né quella dell'umanità che produce i miti, hanno alcuna consapevolezza della situazione che stanno proiettando.

Gli abitanti delle società occidentali moderne, saturati da un'iperstimolazione, spesso svuotata dello spessore simbolico, necessitano di allucinare la presenza del numinoso. L'anacoreta, l'eremita invece ha più diretto accesso a quel mondo numinoso del Sé transpersonale, in virtù del suo deflazionare il mondo esterno e del suo isolarsi dalla confusa e caotica stimolazione di un mondo reale ormai eccessivamente artefatto; di contro tale ritiro degli investimenti libidici dal mondo esterno può, in modo antitetico, determinare un eccessivo inflazionamento da parte dei contenuti collettivi tanto da produrre fenomeni di possessione da parte di elementi archetipici non compensati da una coscienza capace di mantenere integro il dialogo complementare con la realtà. L'uomo moderno cerca invece, attraverso tali proiezioni collettive, e attraverso espressioni di un transpersonale che trascende l'individualità, di ribilanciare una coscienza ormai troppo ancorata ad una materialità urobiori-

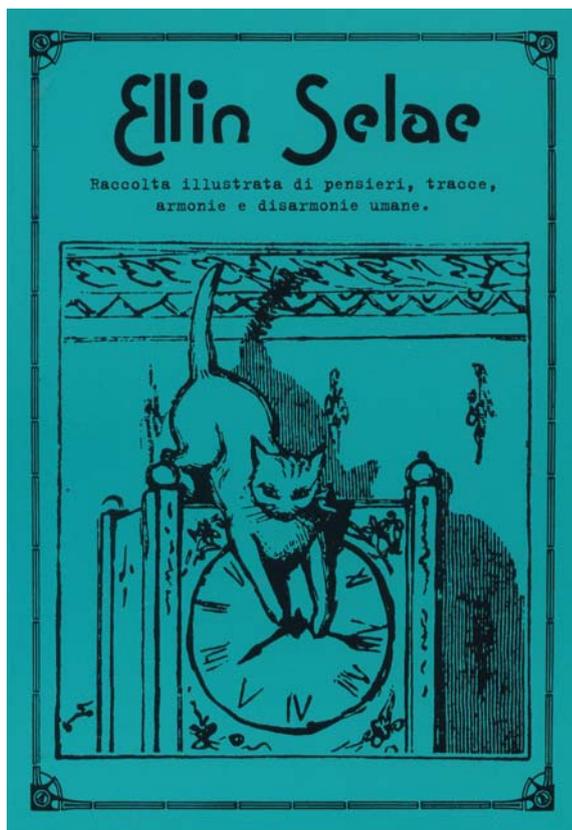
ca divorante che zavorra l'individuo alla Grande Madre impedendogli di aprirsi a slanci psichici che lo portino in alto, in un mondo capace di innalzare il mero livello terreno, e che possa dilatare i confini verso la trascendenza. In quest'ottica, a mio avviso, vanno letti anche i tentativi, spesso surrogati, di sperimentare forme di spiritualità meditativa e trascendentale, proposte all'interno di contesti di pseudo-contemplatività che rischiano di diventare nuovamente espressione della proiezione di un mondo moderno consumistico che tenta di diventare promotore, al fine speculativo, della vendita di un «Pezzo di Cielo e di trascendenza». Lo Yoga praticato nelle palestre o proposto al di fuori di uno spazio sacro, le più stravaganti forme di meditazione, le psicoterapie brevi e/o «brevissime» quali tentativo di una rapida conquista del benessere soggettivo, affiancate a forme di personal coaching in sostituzione ad analisi lunghe, costose, ma soprattutto impegnative su un piano interno, sono solo alcune delle molteplici espressioni del tentativo dell'uomo moderno di affrancarsi dal divorante e vorticoso sistema sociale occidentale che schiaccia l'Anima, ma rischiando di cadere nuovamente preda dell'illusione consumistica di poter comprare in modo pratico e veloce quell'evoluzione interiore ed individuativa che implica invece un complesso ed articolato viaggio che appare ormai anacronistico e insostenibile per i più. Scrive Neumann (1949, p. 378)

Nel corso dello sviluppo occidentale il processo in sé di emancipazione dell'Io e della coscienza dallo strapotere dell'inconscio è diventato negativo. Esso è andato al di là della divisione dei sistemi coscienza-inconscio, trasformandola in una vera e propria dissociazione... l'uomo di massa che vive nell'inconscio dell'uomo moderno è una struttura psichica parziale che, se integrata, porta a un elevato sviluppo della personalità, ma che se opera autonomamente non può che produrre effetti deleteri.

Si palesa nuovamente la dimensione archetipica della Grande Madre divorante che inghiotte l'Io in una vorticoso regressione fatta di proiezioni, demoni, caos e participation mystique. Ed è pertanto all'interno di questa crisi esteriore ed interiore che vanno letti alcuni fenomeni collettivi che invece diventano espressione di quelle dimensioni inconscie tenute imbrigliate e soffocate da una Coscienza Soggettiva e Collettiva incapace di un profondo ed autentico confronto

con le sfere più profonde del Sé. Domina, in modo non troppo latente, l'angoscia dell'esplosione di forze distruttrici e catastrofiche alimentate dalla crisi politica, economica e sociale che ormai ha assunto carattere globale, verso la quale meccanismi di difesa razionalizzanti o volti alla rimozione non riescono a svolgere un'azione efficace nell'imbrigliare e annullare contenuti psichici che assumono, proiettivamente, le forme più svariate e fantasiose. È all'interno di una prospettiva di tal genere che va letto il periodico emergere di visioni catastrofiste che assumono sempre più veemenza tanto da attirare l'attenzione collettiva, per poi scemare velocemente e riattivarsi sotto nuove forme. Nel testo scritto nel 1958, *Un mito moderno: le cose che si vedono in cielo*, in una fase di rielaborazione della catastrofe umana a seguito della II guerra mondiale, Jung si occupa dell'aumento dei casi di avvistamento degli UFO che in alcuni periodi storici sembrano essere più consistenti e alla cui base «... c'è una tensione affettiva motivata da una situazione d'emergenza, cioè da un periodo collettivo o da un bisogno psichico vitale (p. 170)». Non a caso gli avvistamenti aumentano in coincidenza di eventi catastrofici come le guerre, durante le quali la caduta della coscienza collettiva necessita l'intervento di forze nuove che possano attivare un processo di rinnovamento e trasformazione. Jung (ibidem) evidenzia la dimensione sincronica di tali fenomeni in molti individui, i quali sono coinvolti in processi proiettivi che danno voce ad una tensione collettiva all'interno della quale si inseriscono ele-

menti archetipici di natura arcaica. E allora anche la forma degli UFO, nella maggior parte dei casi circolare, richiama simboli mandalici legati alla totalità del Sé, al rotundum divino e trascendentale, che proviene dall'Alto, che discende dal Cielo, quale epifania della Totalità individuativa. Ma all'interno di tale proiezione esiste una duplice ed antitetica possibilità che alimenta da un lato una rappresentazione messianica del trascendente, quale epifania della liberazione, della salvezza e dell'elevazione spirituale grazie al medium divinum, dall'altro lato il trascendente si abbatte catastroficamente e in modo punitivo sull'umanità, rimandando a visioni apocalittiche. Nella nostra società occidentale radicata in un razionalismo illuministico e la cui coscienza è sempre più alimentata da un materialismo soffocante, l'assenza di spazio interno per l'accoglimento dell'occulto, del *mysterium vitae* rappresenta il terreno più fertile affinché fioriscano e si alimentino proiezioni visionarie che danno voce, seppur in modo inconsapevole, ad una dimensione archetipica che, sempre più umiliata e soffocata da un egocentrismo ipertrofico, tenta di spingere l'uomo a procedere verso una meta individuativa. La filmografia fantascientifica degli ultimi 10 anni, ha dato vita ad un'innumerabile serie di produzioni nelle quali la proiezione di figure e mondi extraterrestri, capaci di trascendere la nostra natura terrena, sembra esprimere tale bisogno collettivo di superare un'impasse in cui è caduta la nostra coscienza sociale e soggettiva. Tali film da *Ultimatum alla Terra*, *Segnali dal Futuro*, *The Invasion*,



Ellin Selae

*Raccolta illustrata di pensieri, tracce,
armonie e disarmonie umane*

Ellin Selae è una rivista-libro bimestrale. Ogni numero ha circa 100 pagine; contiene moltissime illustrazioni e riproduzioni di antiche incisioni; ogni copia contiene anche un'opera d'arte originale (e non una riproduzione seriale) numerata e firmata, realizzata da un artista contemporaneo che cambia numero dopo numero, da staccare e collezionare (o incorniciare).

I temi principali che vengono trattati sono: analisi e critica letteraria, riflessione sociale, pratica della scrittura, lotta sfrenata alla banalità e all'improvvisazione culturale e politica; analisi e critica delle correnti di pensiero dominanti e molte confortanti pagine di narrativa e poesia.

ELLIN SELAE, rivista e libri

Fz. Cornati, 27 – 12060 Murazzano (CN)

tel/fax: 0173-791133

www.ellinselae.org



Stargate, Cocoon, Signs, La Guerra dei Mondi, e i più recenti *Avatar* e *Prometheus*, si articolano sostanzialmente seguendo un doppio binario nel quale una direzione è rappresentata dalla possibilità di un'evoluzione della natura umana, soltanto grazie all'intervento di un medium divino/extraterreno che consenta all'uomo di ritrovare un dialogo con la sua natura interiore, spirituale, di comunanza con la Totalità (ad esempio in *Avatar*), dall'altro lato abbiamo la proiezione di una colpa dell'umanità su cui deve abbattersi una punizione dall'Alto che cancelli gli scempi, le iniquità, la bassezza e i limiti che le società non hanno saputo risolvere, per poi ricominciare dal principio. In alcune rappresentazioni la punizione arriva dall'alto ricoprendo il mondo e l'umanità con una densa nube di oscurità, richiamando la fase di nigredo nella quale cade l'Io quando viene avvolto dall'inconscio collettivo. La caduta nell'oscurità dell'umanità diventa espressione simbolica dell'irrompere del caos disorganizzante di contenuti complessuali autonomi che inghiottono la coscienza. Tale fase è spesso seguita dal mito dell'eroe (nella moderna versione della lotta contro il drago) che deve riscattare se stesso e l'umanità dalla minaccia dell'annientamento e dell'oscurità, attraverso un mutamento sostanziale della sua interiorità e la conquista di una nuova totalità partendo dalle macerie e dando avvio ad una nuova era ed ad un processo di rinnovamento. In altre declinazioni del mito alieno è possibile scorgere invece il tema della somiglianza a Dio, della stretta parentela, della necessità di scoprire il divino che c'è nell'umanità. Questo il tema centrale nel film di Ridley Scott *Prometheus*, in cui un gruppo di astronauti scopre che l'umanità sia nata grazie all'intervento extraterreno e di essere stati creati da una popolazione extraterrestre che, nella notte dei tempi, innestò il proprio DNA nei nostri antenati, dando avvio ad un salto evolutivo genetico. Tale tematica è presente già dall'antichità e Jung (*ibidem*) ricorda il testo di Scivas del XII sec., nel quale è rappresentata la discesa della vita dal cielo, che rimanda alla ben più nota discesa dello Spirito Santo nel ventre di Maria, simboleggiando l'unione dell'umano al divino. Nella rappresentazione di Ridley Scott, nel film *Prometheus*, la scoperta delle proprie origini si tramuta nell'intento distruttivo dell'umanità da parte dei nostri creatori sotto forma di ordigno che sarebbe piombato sulla Terra. Non si può non scorgere in questo tema un'analogia con l'acqua purificatrice che scende dal cielo come nel Diluvio Universale o con il fuoco che cade dall'alto nell'Apocalisse. Scrive Jung:

La totalità dell'anima, cioè il Sé, rappresenta una composizione di contrari. Anche il Sé non è reale senza un'ombra. Esso ha sempre due aspetti, uno chiaro e uno più scuro, come la rappresentazione precristiana di Dio nell'Antico testamento (p. 190);

ed è in quest'ottica interpretativa che deve essere letta l'antitetica rappresentazione del futuro e della fatidica data che viene vista nella sua dimensione più numinosa, ma anche in quella più oscura e catastrofica.

E allora tali visioni ci riportano alla dimensione medievale dove proliferano il mistero, gli dèi, gli spiriti e le forze magiche che fungono da controbilanciamento dell'illusoria convinzione della coscienza che si ritiene il centro dell'universo e della totalità; guardare verso l'alto e contemplare un universo ben più ampio di quello conosciuto può essere una metafora del processo individuativo nel quale l'Io deve prendere atto che il centro della totalità è costituito dal Sé, a cui appartiene esso stesso. L'uomo deve decentrarsi dalla sua posizione egocentrica e guardare a se stesso come parte della totalità e non come dio della totalità stessa. La connessione simil-neuronale presente nel pianeta Pandora, nel film *Avatar*, che collega l'uno al tutto e alla divinità Éloa sembra esprimere una relativizzazione necessaria della coscienza razionale ed utilitaristica del mondo occidentale a favore di un'apertura verso il sentire intuitivo, il trascendente e con una profonda fusione con l'anima mundi. Nel film il protagonista abbandona il suo corpo terrestre e rinasce a nuova vita in connessione con il tutto. E allora questa fatidica data del 21-12-2012, con tutto ciò che attorno ad essa ruota, non dovrebbe essere accantonata con semplicità come nuova e fantasiosa profezia, ma dovrebbe indurci ad una profonda riflessione riguardo ad un'epoca di grave crisi interiore che può essere affrontata forse solo con un'impresa eroica in grado di trasformare simbolicamente la paura in coraggio e la rassegnazione in spinta evolutiva. Come prepararsi, quindi, ad affrontare eventi epocali che riusciamo a scorgere solo attraverso alcuni presagi?

Potremmo rispondere con le parole che Jung ha scritto a conclusione del suo saggio (*ibidem*, pp. 234-235)

Raccomando questo libro a tutti coloro che vogliono rendersi conto di che cosa si debba intendere per processo di individuazione. Alla domanda mille volte ripetuta: «Che cosa posso fare?» non so rispondere altro che: «Diventa ciò che sei sempre stato», cioè quella totalità che abbiamo abolito attraverso la nostra esistenza civilizzata, consapevole; una totalità che eravamo già, ma senza saperlo... I segni nel cielo appaiono perché ognuno li veda. Essi ricordano ad ognuno la sua anima e la sua totalità, perché questa dovrebbe essere la risposta che l'Occidente dovrebbe dare di fronte al pericolo della massificazione.

L'uomo, nella ricerca della totalità individuativa, non può cercare scorciatoie o surrogati fuggendo dal suo Drago, ma armarsi di coraggio per la trasformazione in Grande Individuo e la conquista del suo Lapis Philosophorum.

BIBLIOGRAFIA

- JUNG C.G. (1958), «Un mito moderno: le cose che si vedono in cielo», in *Dopo la catastrofe*, in *Opere* vol. X, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- (1934/54), «Gli archetipi e l'inconscio collettivo», in *Opere* vol. IX, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.
- (1944) «Psicologia ed alchimia», in *Opere*, vol. XII, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- «Rosarium philosophorum», in *Opere*, vol. XVI, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- NEUMANN E. (1949), *Storia delle origini della coscienza*, Roma, Astrolabio, 1978.

Sulla dimensione umana nelle professioni di aiuto

Presentazione del volume
Manuale di introduzione alla psicoterapia
di Franco Poterzio

MAGDA DI RENZO

analista junghiana, responsabile del Servizio di Psicoterapia dell'età evolutiva dell'Istituto di Ortofonia (IdO) di Roma

Questo libro, con la sua straordinaria rigosità, arriva puntuale in un momento tanto importante per il mondo della psicologia e della clinica che sta sempre più rischiando la perdita della dimensione umana nelle professioni di aiuto.

L'attenzione speciale che viene riservata, in ogni pagina del voluminoso lavoro, alla metodologia di approccio al paziente e le riflessioni che accompagnano ogni definizione di ordine clinico ne fanno non solo un adeguato manuale per chi si avvicina al variegato universo della psicoterapia ma anche un punto di riferimento per chi continua eticamente a rispettare la scelta di convivere con l'altrui sofferenza.

Fin dall'inizio la relazione terapeutica viene sfrondata da dimensioni personalistiche che inquinerebbero il setting, portando tanto il terapeuta quanto il paziente alla deriva, ma viene arricchita da quelle qualità umane che rendono ogni incontro con l'altro qualcosa di speciale e irripetibile. La scientificità, dunque, non viene presentata riduttivamente come ripetizione di un'evidenza applicabile per etichette o categorie ma come un'attenzione profonda e costante a tutti i parametri che fondano la comunicazione.

«La psicoterapia», dice Poterzio, «non si può insegnare come la chirurgia o come qualsiasi altra professione d'aiuto... non può appellarsi mai del tutto a una prassi preconstituita... neppure possiede delle linee guida preconfezionate a seconda dei quadri psicopatologici proposti alla cura».

Lo psicoterapeuta, viene ribadito, vive in una condizione di solitudine fin dagli inizi del suo lavoro e deve continuamente confrontarsi con le vicissitudini interne che accompagnano il percorso della cura senza cadere nelle *trappole* che il paziente difensivamente mette in atto. Si tratta di una relazione unica e senza riferimenti nel vivere quotidiano perché, pur dovendo attivare intimità e autenticità, il terapeuta deve rimanere asimmetrico rispetto al paziente e deve saper controllare le proprie emozioni o saperle usare in modo funzionale all'altro. Una relazione che richiede un impegno costante in ogni momento del lungo percorso che consente all'individuo non solo di abban-

donare i sintomi ma di ritrovare il senso perduto della propria esistenza.

Una solitudine che, lungi dall'essere vissuta dal terapeuta in senso abbandonico, diventa atto creativo, ponte per agganciare l'altro nel suo isolamento e per mettere a disposizione, in modo congeniale alla situazione, gli innumerevoli strumenti teorici e clinici che ne costituiscono la professionalità.

Il rispetto dell'altrui complessità, come viene sottolineato in tutto il lavoro, richiede un impegno maggiore di quello relativo a un semplice inquadramento diagnostico e alla conseguente applicazione di un protocollo. L'atteggiamento scientifico dello psicoterapeuta si esplica nell'essere sempre attento ai vari piani della comunicazione con una mente rigorosa che sappia classificare ogni comportamento del paziente integrandolo a un quadro teorico di riferimento ma anche con un atteggiamento empatico che faccia sentire l'altro *compreso* nonostante la problematicità presente.

Un lavoro su un doppio registro che consente di essere *dentro* quel tanto da sentire il clima in cui vive il paziente e di essere *fuori* quel tanto da permettere una continua attività di riflessione su ciò che avviene nella *stanza* nel dispiegarsi della relazione.

È necessario dunque che il terapeuta abbia ben chiaro, fin dall'inizio di una terapia, che tipo di relazione sta costruendo e con quali finalità sta lavorando per tenere a bada il più possibile il rischio di confusione e collusione sempre in agguato quando si deve entrare nel mondo interiore dell'altro.

«Per questo fare scienza in psicoterapia», afferma Poterzio, «significa sempre render conscie le qualità del soggetto esaminatore e cogliere il suo particolare modo di osservare i fenomeni, non in termini soltanto generici, ma nello specifico di quella relazione con quel determinato paziente».

I fondamenti di un discorso scientifico sulla psicoterapia poggiano su basi certe ed evidenti, come la presenza indiscutibile del disagio psichico, che ne giustificano l'applicabilità e sarebbe non rigoroso escluderle per lenire il panico epistemologico che ci assale al cospetto di un *altro* da noi. La responsabi-

lità nei confronti dell'altro, che diventa anche per il paziente un modello di impegno nei confronti della propria problematica e della relazione terapeutica, richiede, quindi, conoscenze maggiori di quelle necessarie a interventi che tendono a medicalizzare il disagio in nome di evidenze di base che superficialmente arricchiscono la ricerca ma depauperano l'individuo. E il lavoro nella stanza di terapia inizia con il valutare l' idoneità del paziente al percorso che ci si accinge ad affrontare con una disamina di tutte le principali funzioni dell'Io che restituisce, al terapeuta, un quadro sinottico di tutte le carenze ma anche delle potenzialità su cui fare perno per approdare a una nuova visione della malattia e della propria esistenza. Una disamina che restituisce al paziente il significato e il senso del lavoro da intraprendere e pone le basi per quella alleanza terapeutica senza la quale non si dà psicoterapia né si configura la possibilità di un consenso informato.

Solo con queste premesse, necessarie alla costituzione di un setting, si può dare il via a quell'ascolto attento che costituisce, a ben riflettere, la vera arte dello psicoterapeuta permettendo l'introiezione del paziente che «si costituisce non più come vuoto simulacro fruibile da parte dello sguardo, ma come umana presenza nello spazio interiore dell'ascoltatore».

Questo passaggio dal *vedere* all'*ascoltare*, che implica un

cambiamento di rotta da un movimento lineare a uno circolare, costituisce il paradigma di base della psicoterapia definendo uno stile di comunicazione che è unico rispetto a tutte le altre professioni di aiuto. Non l'*occhio* che indaga per scoprire, definire, eliminare e risolvere l'enigma ma l'*orecchio* che afferra e contiene la polisemia dell'altro per restituirla filtrata da un rispecchiamento autentico che introduce pensiero là dove la sofferenza ha reso opaca l'esistenza.

Nasce così la vera attenzione all'altro e alle sue manifestazioni che vengono comprese, elaborate e restituite grazie alla conoscenza di tutti gli strumenti della comunicazione, da quella verbale che veicola la narrazione che il paziente fa di sé a quella non verbale che traduce il suo oscuro mondo interiore. Il modo di esprimersi dell'altro, traducibile non secondo griglie precostituite ma fatto emergere attraverso un'osservazione attenta del suo modo di parlare, di muoversi, dal tono utilizzato nei diversi contesti, dalle interiezioni e dai silenzi, dai segni e dai simboli, rappresenta la trama su cui iniziare a tessere nuove orditi per una narrazione rinnovata e ridefinita attraverso la relazione terapeutica.

Solo un'accoglienza così concepita può consentire, infatti, al terapeuta la vera comprensione del paziente che va ben oltre la comprensione della sua diagnosi perché considera anche le par-



FRANCO POTERZIO

MANUALE DI INTRODUZIONE ALLA PSICOTERAPIA

PSICOLOGIA CLINICA – € 30,00 – PAGG. 352 – FORMATO: 16,5x24 – ISBN: 9788874873012

La cura del disagio psichico, fondata sulla relazione interpersonale e sul colloquio tra terapeuta e utente, prende il nome di psicoterapia. Basata anzitutto sullo «scambio di parole», la relazione psicoterapeutica non si esaurisce tuttavia nello scambio delle parole: è una relazione consciamente vissuta, anche se con differenti gradi di consapevolezza tra terapeuta e paziente.

Nonostante la varietà di metodi psicoterapeutici e le diverse modalità con cui l'utente e il terapeuta si mettono in rapporto a seconda delle situazioni, la psicoterapia poggia su alcune basi certe che costituiscono i fondamenti di un discorso scientifico, data la loro palese evidenza, e giustificano l'applicazione di un trattamento psicoterapeutico. Il presente volume affronta e sistematizza proprio queste nozioni basilari e comuni a tutti gli indirizzi di psicoterapia; nozioni da cui deriva anche uno specialissimo risvolto etico e deontologico che compete a ogni trattamento psicoterapeutico.

deontologico che compete a ogni trattamento psicoterapeutico.

Il valore principale del libro – leggiamo nella presentazione – è quello di aver sottolineato e reso pensabile ogni accadimento che può verificarsi nell'incontro tra terapeuta e paziente non lasciando nulla all'improvvisazione e tentando di tenere lontano gli *agiti* spesso stimolati dalla sofferenza acuta che viene portata nel setting. Ogni fase del processo terapeutico viene esaminata in tutte le sue sfaccettature con la ricerca costante della consapevolezza dell'uso degli strumenti a disposizione. Dall'uso di eventuali test per un approfondimento psicodiagnostico all'utilizzo del farmaco come accompagnamento alla terapia, tutto viene reso pensabile e simbolizzabile e trattato, all'interno del setting, come «una qualsiasi altra relazione d'oggetto con tutte le sue implicazioni emotive e affettive».

Ne risulta un volume per la formazione di quanti si accingano alla professione di psicoterapeuta e anche per tutti coloro che, pur avendo accumulato tanta esperienza, riescano ancora a stupirsi di fronte a un nuovo individuo e accettano umilmente di dover ripercorrere ogni volta tutte le tappe che sono necessarie per incontrarsi in modo autentico.

ticolari caratteristiche con cui la sua personalità vive ed esprime il proprio disagio. Perché, come dice l'Autore,

La professionalità si contrappone all'improvvisazione, alla velleità, alla precipitazione, alla superficialità, alla sommarietà, all'approssimazione oppure anche alla rigidità burocratica, allo schematismo formulato su precise linee guida, alla ritualizzazione fredda e distaccata, in apparenza professionale, dell'incontro con l'utente.

Il terapeuta di bioniana memoria che entra nella stanza d'analisi senza aspettative e senza desideri è, alla fine, colui che ha imparato moltissimo e che, proprio per questo, può incontrare l'altro sospendendo il giudizio nella certezza che lo spessore della relazione restituirà ciò che il pensiero ha momentaneamente abbandonato. Dice ancora l'Autore:

Il terapeuta si deve allenare per saper saltare con agilità dalla relazione personale intersoggettiva alla relazione tecnica e strutturale nella quale seguire le direttive proprie di un metodo e di una scuola utilizzando correttamente nozioni scientifiche acquisite.

Ritengo che il valore principale del libro sia quello di aver sottolineato e reso pensabile ogni accadimento che può verificarsi nell'incontro tra terapeuta e paziente non lasciando nulla all'improvvisazione e tentando di tenere lontano gli *agiti* spesso stimolati dalla sofferenza acuta che viene portata nel setting. Ogni fase del processo terapeutico viene esaminata in tutte le sue sfaccettature con la ricerca costante della consapevolezza dell'uso degli strumenti a disposizione. Dall'uso di eventuali test per un approfondimento psicodiagnostico all'utilizzo del farmaco come accompagnamento alla terapia, tutto viene reso pensabile e simbolizzabile e trattato, all'interno del setting, come «una qualsiasi altra relazione d'oggetto con tutte le sue implicazioni emotive e affettive».

Mi auguro, quindi, che questo testo accompagni la formazione di quanti si accingano alla professione di psicoterapeuta e anche di tutti coloro che, pur avendo accumulato tanta esperienza, riescano ancora a stupirsi di fronte a un nuovo individuo e accettano umilmente di dover ripercorrere ogni volta tutte le tappe che sono necessarie per incontrarsi in modo autentico.

DIRE SCUOLA NESLETTER DELL'AGENZIA DIRE

RICHIEDILA ALL'INDIRIZZO MAIL: SCUOLA.NEWS@DIRE.IT

“Dire Scuola” dedicato ai presidi, agli insegnanti, dagli studenti e a tutti coloro che ruotano attorno al mondo della scuola è la newsletter gratuita prodotta dall'agenzia Dire allo scopo di divulgare l'informazione alle diverse professionalità del settore. Contiene alcuni articoli tratti dai nostri notiziari (questi ultimi riservati ai soli abbonati) ed è integrata con notizie e comunicazioni provenienti da chi opera direttamente sul campo. È arricchita di approfondimenti sulle problematiche del momento, dei pareri e le proposte degli esperti. Riporta inoltre puntuali aggiornamenti legislativi e l'agenda dei principali appuntamenti istituzionali e congressuali. È inviata il lunedì, una volta la settimana, ad una mailing list che, insieme a quella delle altre newsletter Dire, raggruppa circa 100mila utenti professionali. È possibile ricevere la newsletter di Dire Scuola via e-mail: chiunque sia interessato può richiederne l'invio facendone richiesta all'indirizzo scuola.news@dire.it, indicando la mail a cui si vuole ricevere il nostro notiziario. Allo stesso indirizzo, si possono inviare comunicati per la pubblicazione su Dire Scuola, oltre a pareri e suggerimenti che ci possono aiutare a migliorare sempre di più il notiziario.

Altri prodotti dell'agenzia Dire sono le newsletter:

DIRE SANITÀ, SALUTE, PROFESSIONI

RICHIEDILA ALL'INDIRIZZO MAIL: SANITA.NEWS@DIRE.IT

DIRE MINORI

RICHIEDILA ALL'INDIRIZZO MAIL: MINORI.NEWS@DIRE.IT

Ritrovare i luoghi del cuore

VITTORIO LUIGI CASTELLAZZI
psicologo clinico, psicoterapeuta, saggista

Introduzione al volume

Meditare bisogna su ciò che procura la felicità, poiché se essa c'è, abbiamo tutto, se essa non c'è facciamo tutto per possederla.

EPICURO (341-270 a.C.)

Pretendere d'insegnare a essere felici è un obiettivo fallimentare in partenza. La felicità non la si può apprendere come una qualunque disciplina del sapere. E neppure esistono metodi o guide per poter essere felici. Freud (1911, ed. it. p. 575) è esplicito al riguardo: «Non vi è un consiglio che valga per tutti; ogni individuo deve trovare da sé la maniera particolare in cui può essere felice».

Eppure oggi sono numerosi i manuali sulla felicità che circolano con titoli ammiccanti¹. Il messaggio che veicolano in modo ossessivo è che la felicità la si può acquisire con la forza della volontà. Basta affidarsi a una serie di esercizi psicofisici². Su Internet esistono migliaia di siti che propongono la felicità a buon mercato e ogni giorno ne compaiono di nuovi³. Tutti additano, come guide di *self-help* alla felicità, decaloghi, farmaci esotici, strategie mentali, lettura dei tarocchi, aspirazione di aromi. In gran parte sono vademecum che richiedono un pedaggio molto pesante: l'alienazione di sé. Del resto non sono da meno i numerosi movimenti religiosi che, alla maniera degli psicofarmaci, assicurano la felicità. A tutto ciò si aggiunga l'attuale inflazione dei festival della felicità.

Di fronte a tutto questo bombardamento mediatico pensiamo, quindi, sia saggio seguire il suggerimento di Nietzsche:

All'individuo, in quanto vuole la sua felicità, non si debbono dare prescrizioni sulla via che alla felicità conduce: infatti la felicità individuale sgorga da leggi sue proprie, ignote a chiunque, e da prescrizioni esteriori può soltanto essere ostacolata e intralciata (1881, ed. it. p. 74).

È indubbio che la ricerca della felicità è un insopprimibile bisogno di sempre dell'essere umano. Essa però non è legata a una tecnica, ma a uno stato interiore. Basta osservare un depresso all'inizio del trattamento psicoterapeutico. Per lui il sole è nero (Kristeva, 1987). Detesta le giornate luminose, i vestiti dai colori vivaci, le feste, le vacanze. Talvolta gli è insopportabile la stessa presenza amorosa di chi gli sta a fianco. Il suo stato malinconico è tale da renderlo indifferente, se non addirittura cieco, nei confronti di tutto ciò che può farlo felice. Man mano però che la psicoterapia procede, si apre alla vita, sia pure lentamente. E allora scopre la bellezza della pri-

mavera, l'esplosione dei colori della natura, il godimento della musica, del gioco, dell'incontro con gli altri⁴.

Sulla possibilità di essere felici, l'umanità ha riflettuto fin dal suo inizio. E ha continuato e continua a farlo, nonostante tutte le contraddizioni della storia. La filosofia, la medicina, la psicologia, la pedagogia, la poesia, l'arte e le varie religioni ne sono una costante testimonianza.

Va tuttavia riconosciuto che si è scritto di più sull'infelicità che sulla felicità, sul dolore che sul piacere. Se solo ci limitiamo alla ormai sterminata letteratura psicoanalitica, rapportati a quelli dedicati alla sofferenza, i saggi sulla felicità sono piuttosto scarsi.

Ma ha senso scrivere oggi un saggio sulla felicità? Non è forse, questo, un tema stonato? Se ci si guarda intorno c'è poco di che essere felici. Accennando all'impegno di Rousseau di mettere in bella copia i modesti scritti della signora Dupin, tra cui un *Traité du Bonheur*, la Yourcenar (1962-1978, ed. it. p. 74) osserva che il titolo e il tema erano in armonia con i tempi, il Settecento, quanto ai giorni nostri lo sono i trattati sull'angoscia.

Nonostante ciò, ritengo che ne valga la pena. Guai se rinunciassimo a essere dei cercatori di felicità. Perderemmo il contatto con le stesse radici e mete della nostra esistenza. Aspirare a essere felici non è dunque un lusso e non è neppure un atto egoistico. Anzi, chi è felice è aperto agli altri.

Tendere alla felicità è una disposizione primaria e universale dell'umanità. Aristotele nell'*Etica nicomachea* (384-322 a.C., ed. it. p. 701) scrive: «Tutte le cose [...] le scegliamo in vista di altro, eccetto la felicità; essa infatti è il fine». A sua volta Agostino d'Ippona nelle *Confessioni* (397-400, ed. it. p. 299) si chiede: «La felicità non è forse quella cosa che tutti vogliono?».

Effettivamente, la felicità interessa qualsiasi uomo di qualsiasi età e condizione. Nonostante il suo dolore, scrive Pascal (1669, ed. it. p. 160), l'uomo «vuole soltanto essere felice e non può non volere essere tale». E anche se al momento non si sente felice, spera comunque di diventarlo.

La felicità è al centro delle nostre aspirazioni. È per noi una questione fondamentale. Non può essere elusa. È troppo radicata nella nostra esistenza per cui una volta trovata ci diamo da fare per conservarla. E, se perduta, mettiamo in atto ogni tentativo per recuperarla.

D'altra parte se, nonostante tutto, persistiamo nel desiderio e nella ricerca della felicità vuol dire che non abbiamo perso la fiducia in noi stessi e nei nostri simili. Significa che in noi la speranza non è spenta.

Penso quindi sia utile riflettere sulla felicità. Anche perché oggi, al di là delle apparenze, la felicità tende a essere un bene piuttosto raro. Pressati da una pubblicità ossessiva, più che essere felici, se mai, rischiamo di vivere sotto la cappa del dover esibire a tutti i costi un volto perennemente felice. Al punto di vergognarci e di sentirci in colpa se non lo siamo (Bruckner, 2000).

Ce lo impone questa nostra società segnata dal mercato e dal consumo di beni senza limiti. Ce lo chiedono i nostri familiari. Se l'aspettano i nostri amici, i nostri colleghi di lavoro. E noi facciamo altrettanto con loro. Ma, osserva Feuerbach (1868, ed. it. p. 58): «Il comando: devi essere felice, è folle». Oggi siamo un po' tutti affetti dall'ideologia del *felicismo* (happyism) per cui ci sentiamo obbligati a ricercare la felicità in modo ossessivo-compulsivo. Lo sbocco finale di tutto questo è il culto feticistico della felicità⁵.

Non solo. Ma la pressione dei mass media ci sta convincendo che è possibile essere felici subito. E ciò ci rende facilmente intolleranti alle frustrazioni, ai limiti, agli ostacoli, alle attese, ai ritardi, ai rinvii.

Rischiamo insomma di essere travolti dalla tirannia e dal dispotismo della felicità. Una felicità prefabbricata, standardizzata, canalizzata, anonima, senza volto. Una felicità che, a seconda dei casi, si può acquistare nei centri commerciali, nelle ricevitorie del lotto, nelle palestre supertecnologiche, nelle cliniche di chirurgia estetica, negli stadi affollati, nelle agenzie turistiche, nelle megadiscodeche o nelle più svariate adunate oceaniche, non escluse quelle di marchio religioso. L'irruzione di un simile concetto di felicità ci pone di fronte a una realtà drammatica. Sta crescendo il numero di coloro che sono incapaci di una ricerca personale della felicità, dimenticando che essa ha le sue radici dentro di noi. «Soltanto il nostro cuore», annota Goethe (1782, ed. it. p. 42), «ci può dare o no la felicità».

Non è però questo il messaggio che ci viene dalla società attuale. Per non rischiare di scardinare le radici della sua stessa struttura economica, essa ha infatti un estremo bisogno di convincerci che la felicità dipende da ciò che consumiamo. Ma c'è di più. Ci viene detto che siamo veramente felici solo se possiamo consumare immediatamente.

Una manovra siffatta ha come unico obiettivo quello di lasciare spazio ad altre merci da consumare altrettanto immediatamente. In tal modo s'instaura un'equazione perversa: rapido consumo di beni = felicità immediata con l'inevitabile conseguenza di confondere la felicità con il piacere e di non avere il tempo neppure per gustare il piacere stesso.

Siamo di fronte a una società dal volto ambivalente. Se per un verso ci promette l'appagamento di tutti i bisogni, per un altro ce li moltiplica in continuità oltre ogni misura. Alla maniera di Tantalò, anche se ci sembra di averla facilmente a portata di mano, in realtà ci ritroviamo perennemente affamati e assetati di felicità. Ci sentiamo cioè travagliati da una radicale insoddisfazione che nulla sembra calmare o anche solo sopire.

In un contesto di questo genere non sembra che oggi siamo più felici rispetto ad altre epoche passate. La sovrabbondanza

dei beni di cui possiamo disporre, se mai, pare abbia esasperato la nostra insoddisfazione di fondo poiché la condanna all'iperconsumo ha tutto il sapore di una condanna a essere infelici.

La conseguenza più grave di tutto questo sta nel fatto che, riempiendoci di cose esteriori, si restringono gli spazi indispensabili per coltivare il nostro mondo interiore. Un mondo che, di riflesso, appare sempre più impoverito, inaridito, desertificato.

Intraprendo questo viaggio dentro la felicità dopo una lunga attività psicoterapeutica a indirizzo psicoanalitico. Niente come il contatto con la sofferenza psichica mi ha aiutato a capire che cosa significhi essere felici nel profondo del cuore.

Il poter osservare i pazienti nel loro avviarsi, inizialmente con passi timidi e incerti e poi man mano più decisi, verso la scoperta, o meglio, l'esperienza della felicità, per lo psicoanalista è un grande privilegio. Se è motivo di commozione l'assistere alla nascita di un bambino, non è certo meno esaltante il vedere un paziente che dalla sfiducia e dalla disperazione passa progressivamente alla speranza e al disvelamento della gioia di vivere. Al termine dell'analisi, spesse volte, ho sentito dire dai miei pazienti: «Io sono nato in questa stanza, prima non esisteva. Ora mi sento felice».

È vero. Non è corretto sostenere che la terapia psicoanalitica, come tale, rende felici. Alle sue spalle non c'è nessuna utopia della felicità. Essa, tuttavia, offre sia l'opportunità di rimuovere molti degli ostacoli interiori che impediscono di godere della vita, sia gli strumenti per affrontare le difficoltà dell'esistenza non più in modo sterile, o addirittura distruttivo, ma secondo itinerari creativi.

Un'ultima annotazione. Freud (1929, ed. it. p. 577) osserva, umilmente e realisticamente, che «la nostra indagine sulla felicità non ci ha finora insegnato molto di più di quanto è già universalmente noto». Tuttavia una simile constatazione non ci deve indurre ad atteggiamenti rinunciatari. Anche se non è facile, anche se le parole ci appaiono, nostro malgrado, inadeguate e anche se dobbiamo prendere atto che in fondo al cuore rimane sempre qualcosa di inespresso, penso che valga comunque la pena parlare della felicità. Ma forse, più che parlarne, penso sia più giusto intraprendere un viaggio dentro la felicità e darle voce, coscienti che il percorso si rivelerà essere inesauribile e interminabile.

Mai come per la felicità è opportuno fare nostra la riflessione di Saramago:

La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro. Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel che si era visto in estate, vedere di giorno quel che si era visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l'ombra che non c'era (1981, ed. it. p. 507).

Impegnarci a percorrere i territori della felicità è, tra l'altro, una preziosa testimonianza nei confronti delle risorse vitali di ognuno di noi. La felicità è infatti una potente molla dell'esistenza. Aiuta a crescere, anche quando l'anagrafe ci colloca nella terza o quarta età⁶.

Note

¹ I titoli più comuni che occhieggiano sui banchi dei *bookstore* sono: *Come diventare ottimisti e felici in dieci giorni*; *Le chiavi della felicità*; *L'arte della felicità*; *La formula della felicità*; *Esercizi di allenamento alla felicità*; *Prega e sarai felice*.

² Anche se oggi di gran moda, lascia piuttosto perplessi quanto proposto dalla *psicologia positiva* che invita a prendere le distanze dalle emozioni negative (conflitti, tensioni, paure, ansie) e a focalizzarsi sul pensare felice, ricorrendo a varie tecniche di auto-aiuto e di auto-suggestione. Gli imperativi più frequentemente suggeriti e da ripetere all'infinito al fine di giungere alla felicità sono: «Sì, puoi farcela, ce la devi fare»; «Impara a volerti bene»; «Abbi stima di te. Tu vali». Si veda, a questo proposito, Seligman (1991; 2002). Accanto alla psicologia positiva ci sono poi svariate scuole di felicità quali, per esempio, la new-age, lo yoga, lo zen, l'ascetismo buddista.

³ Se si digita la parola *felicità* si trovano 16.800.000 risultati e se si digita *happiness* i risultati sono addirittura 322.000.000 (Settembre 2012).

⁴ Ho presente il caso di una paziente che non aveva alcun ricordo gioioso né della sua infanzia, né della sua adolescenza e giovinezza. Lungo la sua esistenza, l'unico compagno di vita era stato il pianto. Compiuti i primi passi verso il superamento del suo stato depressivo, per alcuni mesi, ogni volta che usciva di casa portava con sé la macchina fotografica e, di fronte a un albero fiorito o a un bel paesaggio, anche se stava viaggiando in auto, si fermava e scattava una foto. Confidandosi, mi diceva: «Quelli che mi vedono, penseranno che sia matta. Ma loro non sanno che prima d'ora non mi ero mai accorta che esisteva la bellezza. Adesso la vedo anche negli angoli più impensati. Sto scoprendo che la felicità è possibile. Sento che mi sto innamorando della vita. Ora vorrei che le giornate fossero doppie, triple. Ho tante cose da fare, da sperimentare, da recuperare». E qualche tempo dopo: «A un certo punto dell'analisi ho visto il cielo, anche se l'avevo sempre avuto sopra di me».

⁵ Il termine *happyism* è stato introdotto dall'economista americana D.N. McCloskey. Si veda *The New Republic: Happyism. The creepy new economics of pleasure*, 8 giugno 2012.

⁶ Per un'integrazione al tema della felicità, segnaliamo qui la nostra recente riflessione: Castellazzi (2010).

Bibliografia

- AGOSTINO D'IPPONA (397-400), *Le Confessioni*, Roma, Edizioni Paoline, 1987.
- BRUCKNER P. (2000), *L'euforia perpetua. Il dovere di essere felici*, Milano, Garzanti, 2001.
- CASTELLAZZI V.V., *Dentro la solitudine. Da soli felici o infelici?*, Roma, Edizioni Magi, 2010.
- FEUERBACH L. (1868), *Etica e felicità*, Milano, Guerini e associati, 1992.
- FREUD S. (1911), «Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico», in *Opere*, vol. VI, Torino, Boringhieri, 1974, pp. 453-460.
- (1929), «Il disagio della civiltà», in *Opere*, vol. X, Torino, Boringhieri, 1978, pp. 557-630.
- GOETHE J.W. (1782), *I dolori del giovane Werther*, Milano, Bompiani, 1986.
- KRISTEVA J. (1987), *Il sole nero. Depressione e melanconia*. Milano, Feltrinelli, 1989.
- MCCLOSKEY D.N., *Happyism. The creepy new economics of pleasure*, «The New Republic», 8 giugno 2012.
- NIETZSCHE F. (1881), *Aurora*, Milano, Mondadori, 1981.
- PASCAL B. (1669), *Pensieri*, Torino, Einaudi, 1962.
- SARAMAGO J. (1981), *Viaggio in Portogallo*, Torino, Einaudi, 2002.
- SELIGMAN M.E.P. (1991), *Imparare l'ottimismo*, Firenze, Giunti, 2009.
- (2002), *La costruzione della felicità*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005.
- YOURCENAR M. (1962-1978), «Con beneficio d'inventario», in (1991), *Opere. Saggi e memorie*, Milano, Bompiani, 2001, pp. 5-216.



VITTORIO LUIGI CASTELLAZZI

DENTRO LA FELICITÀ

Ritrovare i luoghi del cuore

LECTURAE – € 16,00 – PAGG. 160 – FORMATO: 13x21 – ISBN: 9788874873029

C'è per noi qualcosa di più necessario dell'essere felici: è immaginarsi che la felicità esista.

M. Yourcenar

L'essere felici non dipende tanto da fattori esterni o da particolari tecniche, ma dal nostro cuore. Sono le buone radici della nostra infanzia che ci rendono capaci della felicità.

C'è una felicità sana, propria degli ottimisti che, possedendo una buona fiducia di base, si sentono amati e sono pronti a dare amore. E c'è una felicità malata, propria dei cercatori del piacere scambiato per felicità, dei dipendenti da psicofarmaci o da droghe, degli euforici, degli iperattivi, degli iperadattati che, per evitare la critica ed essere accettati e amati, si sentono inconsciamente obbligati a esibire la maschera della contentezza.

Ci sono coloro che, pur desiderandolo, si sentono in colpa o hanno paura di essere felici. Ci sono i pessimisti che si sentono tagliati fuori dal mondo della felicità, ma essa può loro dischiudersi, se saranno aperti a un serio e impegnativo itinerario psicoterapeutico.

Aspirare a essere felici è una potente molla dell'esistenza. Rivela che non abbiamo perso la fiducia in noi stessi e nei nostri simili e che la speranza non è spenta nei territori della nostra psiche. Ciò aiuta a crescere, anche quando l'anagrafe ci colloca nella terza o nella quarta età.



IdO

Istituto di Ortofonologia

Servizio di Psicoterapia per l'Infanzia e l'Adolescenza

**CORSO QUADRIENNALE
DI SPECIALIZZAZIONE IN
PSICOTERAPIA DELL'ETÀ EVOLUTIVA
A INDIRIZZO PSICODINAMICO**

Decreto MIUR del 23.07.2001

Direttrice: Dott.ssa Magda Di Renzo

• Sono aperte le iscrizioni all'anno accademico 2013-2014

L'obiettivo del corso è di formare psicoterapeuti dell'età evolutiva, dalla primissima infanzia all'adolescenza, in grado di utilizzare strumenti inerenti la diagnosi, il trattamento psicoterapeutico e la ricerca clinica.

LA FORMAZIONE PREVEDE

- Una conoscenza approfondita delle teorie degli autori che hanno contribuito storicamente all'identificazione delle linee di sviluppo del mondo intrapsichico infantile e adolescenziale.
- Una padronanza di tecniche espressive che consentano di raggiungere ed entrare in contatto con il paziente a qualunque livello esso si trovi, dalla dimensione più arcaica a quella più evoluta, al fine di dar forma a una relazione significativa.
- Una competenza relativa alle dinamiche familiari e al loro trattamento in counseling.
- Una conoscenza della visione dell'individuo e delle sue produzioni simboliche nell'ottica della psicologia analitica di C.G. Jung.

ORIENTAMENTO DIDATTICO DEL QUADRIENNIO

(artt. 8 e 9 del D.M. MIUR n. 509/1998)

1.200 ore di insegnamento teorico, 400 ore di formazione pratica, di cui: 100 ore di lavoro psicologico individuale, 100 ore di supervisione dei casi clinici, 200 ore di formazione personale in attività di gruppo e laboratorio. Le 400 ore di tirocinio saranno effettuate presso le strutture interne o presso strutture esterne convenzionate.

Le ore di formazione individuale previste dal programma si effettueranno durante il corso di studi. Previa accettazione del Consiglio dei Docenti, la formazione individuale può essere svolta anche con psicoterapeuti esterni alla scuola.

REQUISITI PER L'AMMISSIONE

Diploma di Laurea in Psicologia o in Medicina e il superamento delle prove di selezione

NUMERO DEGLI ALLIEVI

20

SEDE DEL CORSO

Istituto di Ortofonologia, via Alessandria, 128/b – 00198 Roma

PER INFORMAZIONI E DOMANDA D'ISCRIZIONE

Istituto di Ortofonologia, Via Salaria, 30 – 00198 Roma
tel. 06.88.40.384 – 06.85.42.038 fax 06.8413258 – direzione@ortofonologia.it
www.ortofonologia.it – scuolapsicoterapia@ortofonologia.it

Questa rubrica raccoglie i lavori di un seminario interdisciplinare che si occupa di opere cinematografiche e letterarie in una prospettiva psicologica. Il seminario, considerato come propedeutico alla supervisione clinica, si svolge nel primo biennio del Corso di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva a indirizzo psicodinamico con l'obiettivo di elaborare e condividere una narrazione dallo stesso punto prospettico, ma con una poliedricità di ascolti.

Corpi estranei

ALESSANDRA MANZI

Allieva del I anno del Corso quadriennale di specializzazione in Psicoterapia dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico dell'IdO (Istituto di Ortofonologia) –Roma

Questa è la storia vera di un uomo di 73 anni, Manuele Sertorio (nome di fantasia), sposato dal 1959 con Iole, una donna che tutte le notti cerca di rincuorarlo dai suoi incubi peggiori: il bambino feticcio sotto le mani dello zio. Manuele stesso, che abita a Regenta, piccola città della costa adriatica abruzzese, è un bambino che fin dall'età di 4 anni fu seviziato dalla nonna, Rina Fago, fattucchiera di Francavilla. È una donna brutale, senza scrupoli, che basa tutta la sua vita sul soddisfacimento di voglie sessuali e venali. Non si è fermata davanti a nulla, è diventata quasi assassina, architettando un macabro rituale sul nipote; è una donna completamente priva di rispetto, di sentimenti ed emozioni umane. L'altro aguzzino è Francesco Morgante, uno zotico calzolaio, zio di Manuele e amante della nonna Rina, dedito al semplice soddisfacimento di istinti animali, uomo violento e senza scrupoli. La madre di Manuele, Amanda Errani, è la «Bella dei Lafusce», la prostituta più richiesta di Regenta negli anni Trenta. Rimase incinta di Manuele dopo un rapporto sessuale fine a se stesso, imposto dal pretore libertino sposato, presso cui lei lavorava come cameriera. Il pretore appena saputo della gravidanza di Amanda la allontanò e la fece sposare con Cesare Sertorio, padre putativo di Manuele, il quale fu arrestato per furto il giorno stesso delle nozze. Amanda si ritrovò da sola e in strada perché incinta, senza marito e senza lavoro, e solo la sorella le portava in strada i pochi avanzi dei pasti.

2 Agosto 1932: nasce Manuele e Amanda per mantenerlo fa la prostituta al porto. La maîtresse di Regenta, Donna Caterina Ortis, la prende a lavorare nella sua casa e da lì la madre di Amanda decide di prendersi «cura» di Manuele in cambio di una grossa percentuale sui guadagni della figlia. Nei primi 4 anni di vita di Manuele ci fu un carosello di figure adulte, ma nessuna di riferimento. Ogni pomeriggio Amanda lasciava il figlio alla nonna e allo zio Morgante, ma ogni volta Manuele urlava, gridava, piangeva disperato, si contorceva, forse perché non voleva andare... Un giorno Viola, collega di Amanda, vide Manuele a terra dimenarsi, digrignare i denti, piangere, urlare, spesso lo si vedeva così, ma

Pier Paolo Giannubilo,
Corpi estranei,
Nuoro, Edizioni Il Maestrale,
2008



non ci si faceva quasi più caso... neppure i medici capivano perché. Manuele fu portato da Viola e da Ava, la zia, in ospedale, e lì la macabra scoperta: con una lastra riuscirono a vedere i centinaia di aghi, spilli, chiodi spuntati conficcati nelle carni di Manuele. Nelle unghie, nei talloni, nelle pieghe dell'ombelico, nel torace, nel pene. La nonna e lo zio furono messi in galera, e si scoprì che la nonna fattucchiera per salvare da una malattia il suo amante, lo zio Morgante, per continuare ad avere rapporti sessuali con lui, sacrificava la salute del bambino, per «darla» a lui.

Manuele fu tolto alla famiglia e affidato alle cure in ospedale, dove nessuno poteva toccarlo o rimproverarlo perché era il «povero Manuele». Lì ebbe il primo contatto con una figura di riferimento, l'unica che fino ad allora ebbe mai conosciuta: Suor Anna Scolastica. Fu lei che si prese cura di lui, facendogli scoprire, anche se per breve tempo, cosa significasse ricevere affetto e cure materne; dopo aver conosciuto Manuele, poco tempo dopo, si smonacò, si sposò ed ebbe 3 figli. Disse che dopo averlo incontrato «le si era rotto qualcosa dentro».

Nel 1937, Manuele fu mandato in un asilo di Chieti, poi in

un «istituto dei figli di nessuno (NN), ergastolani, orfani abruzzesi». Lì divenne un figlio della Lupa e fu per lui la salvezza: c'erano regole, attività da svolgere, cibo e rispetto reciproco fra i compagni e i superiori. Ovviamente Manuele aveva un trattamento privilegiato: non subiva le punizioni corporali come gli altri, non svolgeva attività fisica, non si doveva affaticare, doveva solo rispettare le regole più importanti. In un paio di occasioni venne prelevato e portato in tribunale, perché doveva essere presente al giudizio dei familiari: una tortura!

Nel 1942 la madre lo andò a trovare in collegio, accompagnata da un uomo sconosciuto. L'incontro fu ricco di emozioni inesprese, nel rivedere quella madre tanto amata e idealizzata, vittima come lui degli avvenimenti. Però non poteva abbracciarla, perché i piccoli fascisti non si lasciavano andare in smancerie, così come anche la madre, che se ne andò rigida, perché nessuno di loro era abituato nemmeno a un abbraccio. La vita di Manuele era fatta di incubi neri, spaventosi e striscianti, di continue visite, operazioni e dolori lancinanti causati dalla crescita del suo corpo, e di un pensiero continuo verso la madre che non c'era. Cercò ancora la madre, affrontò un lungo viaggio, ma anche quella volta, poco dopo, venne mandato via. Allora Manuele cominciò a pensare che forse la madre non lo voleva tanto quanto lui voleva lei.

Col passare degli anni, il collegio dovette chiudere, per cui Manuele si ritrovò di nuovo da solo, per la strada, ancora vittima del volere degli altri. Dormiva dove poteva, senza cibo e nessuno accoglieva nemmeno il «povero puntaspilli di Regenta». Fu preso persino in giro da un dirigente di ospedale, il quale lucrò sulla storia rubando i proventi di una raccolta fondi organizzata per lui e pubblicando su riviste suoi scatti fotografici.

L'evento che gli cambiò la vita fu l'incontro con Anita Mascagni, la seconda donna che lo salvò da morte certa. Con il suo sostegno Manuele ebbe l'opportunità di sperimentarsi nella vita, cosa che non aveva potuto fare finora. Fu per lui difficile ottenere un lavoro e una casa, ma ciò che gli era quasi impossibile era lottare contro il terrore che si portava da sempre dentro. Erano i fantasmi del suo passato che lo tormentavano, sia di giorno che di notte. Cercò di superare tutte le difficoltà che gli impedivano di condurre una vita normale, ma purtroppo il suo inconscio non gli permise di cancellare i suoi vissuti, quel senso di soffocamento, di solitudine e di morte che ormai facevano parte di lui e che lo ostacolavano in ogni sua azione e pensiero.

Così passarono gli anni, conobbe Iole Fabbricatore, la sua attuale moglie, l'unica persona con la quale condivideva il suo segreto e che si occupava di lui da quando lo aveva conosciuto. Un giorno pur di dimenticare e cancellare il suo passato, Manuele, sotto richiesta delle zie, firmò la lettera di grazia per lo zio aguzzino, forse per non avere più nulla a che fare con il passato, o così almeno credette. Ormai trentenne Manuele con un buon lavoro, moglie e casa gli rimane ancora da combattere con quei ferri ancora nel suo corpo e con il suo passato. Una vita passata tra ospedali, chirurghi,

lastre, operazioni, un corpo violato da quando aveva 4 anni. Costretto a combattere una lotta interiore contro il mondo esterno, i giornalisti e i curiosi. Negli anni tanti giornalisti mise alla porta, tra cui Enzo Biagi, e come un rituale nel tempo accumulava tutti gli articoli che lo riguardavano nascondendoli a casa, e acquistava e bruciava tutte le copie di Regenta al fine di non far leggere la sua storia ai compaesani, per essere come gli altri, per dimenticare. L'imbatarsi continuamente in articoli riguardanti la sua storia, la pubblicazione di referti medici, radiografie, la vergogna di quella storia, la messa «in piazza» di un fatto così doloroso e privato, ha fatto sì che il protagonista diventasse sempre più isolato, più spaventato e lontano rispetto all'altro; anche più rabbioso perché erano gli altri che raccontavano la sua storia, spesso omettendo parti importanti o stravolgendo i fatti. Tutto questo lo portò alla pubblicazione della verità, così da poter raccontare la sua vita, come lui l'ha vissuta, sperando anche di mettere fine alle continue richieste dei giornalisti circa la sua storia.

Ci fu un ultimo incontro tra Manuele e la madre negli anni Sessanta, fu molto duro e senza gesti affettuosi. Ultimo gesto per riavere una madre che non ebbe mai fu quello di riportare la sua salma a Regenta, in un bellissimo luogo di fronte al mare.

Manuele con i suoi figli racconta di essere molto duro, rigido, per futili motivi poteva diventare molto aggressivo. Non ha mai tollerato nessun comportamento che potesse reputare sbagliato, che potesse ricreare la famiglia dei «Lafusce», era un'idea che lo terrorizzava e lo tormentava. Poi però ogni notte quando gli incubi si ripresentavano, lui tornava a essere bambino, indifeso e impaurito. Ai figli non raccontò mai nulla della sua storia.

Con la moglie spesso era freddo, forse perché era l'unica modalità che lui conosceva per relazionarsi con l'altro. Di contro, Iole ha sempre avuto cura di lui ed era l'unica che conosceva interamente la sua vita e che poteva comprendere quei suoi stati d'animo, aiutandolo anche ad avere una vita «normale».

Nel 2004-05 cominciò a ripensare a tutto il suo passato, a ciò che si era detto e raccontato, e decise di raccontare la sua verità. Nell'ultima pagina Manuele racconta di un pomeriggio passato col nipotino a vedere il teatrino dei burattini. La storia raccontata è quella di Pulcinella che viene bastonato da un gendarme, e mentre ciò accade tutto il pubblico ride divertito. Il protagonista fa un parallelismo tra questi burattini, la sofferenza di Pulcinella e tutti che ridono nel vedere il gendarme che picchia il burattino e la sua vita. Anche lui si sente un burattino, violentato e deriso da tutti. E il libro termina con una frase di Pulcinella che recita al pubblico divertito: «Embè? Cosa ridete voi? Vi sembra divertente?». Manuele Sertorio, il protagonista di questa storia, vive da sempre con l'idea di essere un sopravvissuto, una convivenza con la paura, il dolore, la vergogna di una famiglia, la fobia del buio, degli spiriti dei defunti, degli anestetici, della solitudine, di una sessualità impura; paura delle malattie, delle calamità e dei metal detector. Un personaggio che con-

tinuamente deve fare i conti con i mostri del suo passato, che sia psicologicamente che fisicamente lo hanno deturpato, rendendolo un uomo vittima della follia degli altri.

La madre di Manuele, Amanda Errani, è una donna che per vivere deve vendere il suo corpo, è sfruttata da tutti e rispettata da nessuno. Ha cercato di crescere suo figlio nell'unico modo in cui sapeva farlo, in maniera distaccata e senza punti di riferimento, senza cure e addirittura abbandonandolo. Questo perché nemmeno lei sapeva cosa significasse prendersi cura di qualcuno, nemmeno di lei stessa. Non riuscì mai a difenderlo dalla violenza degli altri, a cui lei era da sempre abituata e non riuscì mai a contrastare la serie di eventi che la travolse.

La loro relazione fu la prima vittima di tutta la storia. L'ha sempre difesa dalle accuse degli estranei, perché anche lei fu vittima dei Lafusce, ma probabilmente non gli perdonò il fatto di non averlo accudito e difeso in seguito, di non averlo cercato, di non essersi occupata di lui, vittima di tutto. Fu sempre Manuele a cercare la madre, anche dopo la sua morte. La qualità della relazione tra la madre e il figlio è sempre stata distaccata e fredda e questo ovviamente ha avuto delle conseguenze sullo sviluppo delle capacità relazionali di Manuele. Una relazione fatta di gesti e parole non espresse e dove l'unico tratto distintivo della madre Amanda dal resto dei suoi familiari è che lei ha abbandonato suo figlio, senza però mai sfruttarlo.

Un altro protagonista della storia è il «corpo», vissuto come malato e violentato in tutte le sue parti. Un corpo che proprio perché era sano, parte della sua famiglia lo fece diventare malato e offeso. Manuele ha sempre avuto un rapporto conflittuale con il suo corpo, il quale non poteva essere toccato da nessuno, perché fragile e debole. Gli ha causato da sempre tanti problemi: nei movimenti, nella crescita, nelle

relazioni con gli altri, perché tutti in paese lo conoscevano solo per il suo corpo martoriato, e dove nessuno, probabilmente, lo aveva mai conosciuto per come era realmente. Venne vissuto come ostacolo perché fragile come un cristallo, impedendogli di esperire la vita in ogni sua sfaccettatura. Tutto questo ha avuto ulteriori effetti negativi sulla modalità di relazione di Manuele col mondo esterno, vissuto con distacco e freddezza, tratti tipici del suo rapporto con la madre. Questo ci porterebbe a supporre la forte correlazione tra la qualità del legame nella diade e la qualità delle relazioni che Manuele ha sviluppato con il suo corpo, con gli altri, con tutto ciò che lui ha incontrato nella sua vita.

In tutta la storia è sempre presente la paura del protagonista, fin da quando era piccolo: la paura dello zio, della nonna, la paura del dolore causato dagli aghi, la paura dell'altro, del contatto. Anche la paura di crescere è sempre viva, in quanto gli aghi (non era stato possibile estrarli tutti) potrebbero ucciderlo durante lo sviluppo.

Si percepisce durante tutto il racconto anche la paura della solitudine, perché Manuele è sempre stato solo, perché diverso dagli altri. La solitudine dovuta all'abbandono da parte di tutti, della famiglia, della madre, del direttore del convitto, probabilmente il protagonista si sente solo anche con sua moglie e i suoi figli. Egli passa tutta la sua vita con il terrore nel cuore, anche durante la notte, costellata perennemente da terribili incubi, rivivendo costantemente le sevizie a cui fu sottoposto. È presente anche la rabbia, la tanta rabbia per essere stato abbandonato dalla madre e di contro la ricerca continua del suo amore, perché reputa anche lei una vittima, proprio come lui. Ma ciò che predomina, anche se non detto, è il dolore e il dispiacere nei confronti di una madre che lo ha abbandonato per una vita intera, affidandolo a dei carnefici e non prendendosi mai più cura di lui. Solo dopo la morte riesce a trovare una vicinanza con lei.

Babele

verso uno scambio comunicativo

**per promuovere le vostre attività
sulle pagine di questa rivista:**

06.854.22.56 – segreteria@magiedizioni.com

Bombe alla scuola

*Diario di un intervento psicologico sull'emergenza
alla scuola Morvillo Falcone di Brindisi*

RENATA BISERNI

Psicologa, psicoterapeuta di scuola junghiana, psicodrammatista, membro dell'ARPA (Associazione Ricerca Psicologia Analitica), docente presso Scuole di specializzazione in Psicoterapia – Roma

ENRICO SANTORI

Psicologo e psicodrammatista, membro del Centro Studi di Psicologia e Letteratura e Tutor dell'Istituto di Psicodramma a Orientamento Dinamico PLAYS – Roma

Il presente articolo è stato pubblicato sul «Giornale Storico del Centro Studi di Psicologia e Letteratura», n. 16, Crisi.globale@psiche, aprile 2013.

La mattina del 19 maggio 2012 Brindisi si sveglia con l'esplosione di tre ordigni collocati davanti all'ingresso dell'Istituto Superiore per il Turismo intitolato alla moglie del magistrato Giovanni Falcone, Maria Laura Morvillo. Morta una ragazza di 16 anni, Melissa Bassi, ferite altre sette persone tra cui una seconda studentessa in modo molto grave. L'ordigno potrebbe essere stato fatto esplodere con un timer al passaggio delle giovani appena scese da un pullman proveniente da Mesagne, un paesino dell'hinterland brindisino. Sull'attentato sono aperte tutte le ipotesi investigative.

Roma, 20 maggio 2012, ore, 14:01

Sono a casa, di passaggio. E un week end di scuola e l'intervallo tra le lezioni del mattino e del pomeriggio è di un'ora soltanto¹. Squilla il telefono, è Renata: «Ciao Enrico, mi ha appena chiamato Federico Bianchi di Castelbianco². Mi ha proposto di partire subito per Brindisi per un intervento psicologico nella scuola dell'attentato. Gli ho detto che andrò, ma non da sola. Vorrei andarci insieme a te». Ovviamente ho sentito la notizia ma ho cercato di non pensarci. È un periodo molto denso di impegni privati e di lavoro, sono stanco e cerco di mettermi il più possibile al riparo da notizie terribili come questa. «Cara Renata ti ringrazio ma non so se posso, quando dovremmo partire?». «Domani, ma ho chiesto e ottenuto un giorno per organizzare i pazienti, partiamo martedì». «Ci devo pensare, ti richiamo più tardi. Grazie per la fiducia». Mentre attacco il telefono è già in arrivo la chiamata di Bianchi di Castelbianco: «Ciao Enrico, ti chiamo perché ... ». «Sì Federico so tutto, mi ha appena chiamato Renata». «Parti?». «Non lo so, quando devo darti una risposta?». «Subito». «Subito?». «Subito». «Ok, parto». «Bene, buon lavoro e in bocca al lupo». «Crepi il lupo». Ore 14:07, SMS a Renata: «Parlato con Federico. Vengo a Brindisi. Ti chiamo stasera».

22 maggio, ore 18:30

Siamo seduti Enrico e io su un aereo che fa rotta verso Brindisi. Questo volo l'abbiamo preso quasi in automatico, in una sorta di stato alterato di coscienza. Tutto è accaduto molto in fretta. Cerco, paradossalmente favorita dallo stare fra le nuvole nel «non luogo» dell'aereo, di tornare con i piedi per terra. Eseguo la scansione temporale degli avvenimenti, mi riconnetto con le emozioni della prima ora: la notizia dell'attentato, l'incredulità, il raccapriccio, il dolore. Ricordo di aver pensato che la vita di quei ragazzi non sarebbe stata mai più la stessa, di aver immaginato lo sgomento dei genitori che li sapevano in un luogo sicuro, la scuola è come una seconda casa... Poi, il giorno dopo, la telefonata di Federico Bianchi di Castelbianco, poche parole inequivocabili: «Puoi partire per Brindisi, subito?». «Certo, posso farlo – l'archetipo dell'eroe salvatore si costella rapidamente ma per fortuna con prudenza – posso partire subito ma non da sola...». Così siamo partiti, Enrico ed io. Ora dall'oblò dell'aereo mi godo il tramonto di maggio, metto ordine nei miei pensieri e scrivo: in questa fase la cosa importante è promuovere narrazioni, aiutare i ragazzi a trovare «le parole per dirlo»; è solo attraverso il riconoscimento del trauma e la sua narrazione – ci insegna Cyrulnik³ – che si innesca il processo di resilienza; la narrazione è un potente organizzatore del mondo interno, impedisce all'affetto legato al trauma di incistarsi nella psiche, è l'esatto contrario di negazione e rimozione; dobbiamo guidarli ad affrontare il trauma attraverso i racconti di gruppo; è importante che il lutto venga elaborato collettivamente perché un'intera collettività è stata colpita, non solo il singolo. Con Enrico strutturiamo alcune ipotesi di intervento conformi al nostro comune modello che è lo psicodramma a orientamento dinamico. Quando, un'ora dopo l'aereo tocca la pista di atterraggio, torno a monitorare le mie emozioni. Mi sento centrata e sufficientemente serena. Tuttavia, mi risuonano alcuni versi di Baudelaire:

*Per sollevare un peso così greve,
Sisifo, ci vuole il tuo coraggio!
Benché si metta cuore nell'impresa,
l'Arte è lunga e il Tempo è breve⁴.*

23 maggio, ore 8:00

Il viaggio in aereo di ieri è stato rigenerante. Il percorso simbolico necessario per creare uno stacco ed entrare nel ruolo. Ho dormito per quasi l'intera durata del volo, con affianco la presenza rassicurante di Renata che prendeva appunti con la sua bella grafia su un quaderno a quadretti grandi. E poi, poco prima di atterrare, il brainstorming per definire i pochi punti, chiari e precisi, sui quali lavorare e la metodologia dell'intervento. Sono tranquillo, abbiamo già lavorato insieme altre volte in situazioni difficili quanto questa, e poi io sono qui per farle da spalla. Sarà un'esperienza importante, umanamente e professionalmente. Andrà tutto bene. Il bed and breakfast è accogliente⁵, la stanza grande e confortevole. Ho dormito solo poche ore ma di un sonno unico e ristoratore. Sono rilassato e ho la giusta concentrazione, sarà una buona giornata di lavoro. Il tragitto in macchina fino alla scuola è breve. Ecco il famigerato cortile, i giornalisti, le telecamere, i carabinieri e i curiosi: genitori, cittadini, ragazzi di altre scuole, anziani. Una piccola folla che si apre al nostro passaggio. La scuola ha un grande cortile e un grande atrio. All'entrata Karen, la nostra coordinatrice⁶, si allontana per parlare con l'équipe dei responsabili della gestione dell'emergenza. Torna dopo pochi minuti: «Allora Renata, tu starai nella classe di Melissa e tu, Enrico, nelle due classi delle ragazze ferite, farai il cambio durante la ricreazione. Le studentesse sanno che arrivate e vi aspettano. Buon lavoro». Ero venuto per dare una mano a Renata e mi ritrovo a condurre il gruppo.

23 maggio, ore 8:00

Dopo una notte, almeno per me piuttosto agitata, arriviamo alla Morvillo Falcone. Com'era prevedibile il luogo è assediato da forze dell'ordine, fotografi, televisioni, gente comune. Scritte, cartelli, striscioni su ogni muro, marciapiede, cancello; uno fra tanti, tracciato con la vernice rossa, mi colpisce: «Non si può morire entrando a scuola». All'interno dell'edificio scolastico tutto sembra in ordine. Al centro della grande sala d'ingresso fanno bella mostra di sé dei manichini addobbati in maniera bizzarra e con molto colore. La Morvillo Falcone è un istituto professionale per i servizi sociali, il turismo e la moda e i vestiti sui manichini sono i lavori che i ragazzi avevano preparato per l'esame di fine anno. Proprio in questi giorni avrebbe dovuto esserci la sfilata, al suo posto c'è stato un funerale. Salgo al primo piano per lavorare con la classe di Melissa Bassi. Quel banco al centro dell'aula ricoperto di fiori, pupazzi, bigliettini e cuori è un pugno allo stomaco. Nella stanza una quindicina di ragazze poco più che adolescenti – Melissa aveva sedici anni – alcune letteralmente abbarbiccate a quel banco, le altre sparpagliate tutto intorno, scomposte. Non mi degnano di uno sguardo anche se sono state avvisate del mio arrivo. Questo l'avevo previsto. Rabbia e diffidenza sono giustificate visto che dal giorno dell'attentato il popolo dei media le tormenta, le bracca, le assedia; vuole ad ogni costo i loro racconti, leggere la paura, appropriarsi del dolore. Vero sciaccallaggio dell'Anima. In casi come questo qualunque tipo di intervento psicologico deve ridurre al massimo l'intrusività. Le rassicuro sul fatto che non ci saranno telecamere né registratori e che nessuno le obbligherà

a parlare se non vorranno. Le prego solo di disporsi con le sedie in cerchio, con me e con una delle loro insegnanti. Eseguono svogliatamente, più per dovere che per scelta, ma finalmente mi guardano e stabiliamo un contatto. Qualcuna sorride. Come in ogni altro gruppo, il lavoro inizia dalla presentazione. Io per prima mi qualifico, spiego perché sono lì e le invito a presentarsi a loro volta. Nome, cognome, età, paese di provenienza ma soprattutto il loro rapporto con Melissa e con le ragazze ferite, questo viene fuori dalla presentazione. Come se il resto della loro esistenza non avesse più significato. È evidente che tutte vivono una certa dispersione di identità, il processo di identificazione con le vittime è molto forte. Narrare l'evento traumatico è indispensabile ma non facile. Per aiutarle suggerisco loro di concentrarsi sull'emozione che provano «qui ed ora», di sintetizzarla in una parola e iniziare il racconto partendo da quella. Paura, dolore, angoscia, rabbia... lentamente le parole prendono vita, si moltiplicano per associazione e si fanno storia. Parlano quasi tutte: raccontano, si confrontano, condividono, strepitano, inveiscono, piangono, si passano fazzoletti, si abbracciano, si consolano a vicenda. Parlano di Melissa viva, di che ragazza splendida fosse, di quanto sia profondo il vuoto che ha lasciato; parlano delle compagne ferite, raccontano di essere andate a trovarle e di come proprio loro le abbiano esortate ad avere coraggio. Dicono della loro paura per il futuro, si permettono di esprimere l'odio verso gli attentatori ma anche la speranza che giustizia sia fatta e che la loro vita interrotta ricominci. Se qualcuna resta in silenzio il gruppo nella sua interezza parla al suo posto. Ci separiamo dandoci appuntamento per la mattina del giorno dopo nel giardino della scuola.

23 maggio, ore 8:20

La classe, una I, è grande e assolata. Le ragazze, poco più che bambine, sono allineate lungo la parete di finestre che danno sul cortile. Guardano giù e si fanno guardare, esponendo cartelloni dedicati a Melissa, come in vetrina per un circo mediatico che le eccita e le disorienta. La sensazione che ho è quella di entrare in un acquario. Le invito gentilmente a formare un cerchio e a sedersi. Mi presento e chiedo loro di presentarsi liberamente e di dire quale è la cosa che amano di più e, se ce l'hanno, il loro sogno per il futuro. Tutte, nella presentazione, parlano della madre e, tranne una, nessuna nomina il padre. I loro progetti di vita sono sposarsi e avere dei figli. Qualcuna vorrebbe fare la parrucchiera. La più intraprendente andarsene con il fidanzato. Nella mia aspettativa l'attentato era un trauma che avrebbe potuto rubare loro il futuro, quello che vedo è che, molte di queste ragazze, il futuro non lo avevano neanche prima. Non trovo, perlomeno non subito, quello scollamento tra l'immagine e l'esperienza a contenuto affettivo provocata da un evento traumatico. Quello che emerge è un'immaginazione inaridita: piantine cresciute nel deserto. Distribuisco a ciascuna un piccolo foglio colorato, propongo di scriverci una parola, quella che vogliono, di piegare il foglio e metterlo al centro in un piccolo contenitore. Poi propongo a ognuna di scegliere un foglio a caso, di leggere la parola e di raccontare, a turno, una storia in prima persona come se loro stesse fossero quella parola. Iniziano narrazioni brevi di storie piccole piccole. Le parole sono le più comuni, la

metà sono nomi di ragazzi. Questo ci permette di giocare con le loro giovani cote, di lasciar rotolare nel cerchio qualche doppio senso, di ridere e scioglierci un po'. Ci permette anche di proiettare queste storie nel futuro e provare, con molta attenzione, a passare qualche pennellata di colore su orizzonti di solo grigio. Ad un certo punto arriva un foglietto con la parola «papà». Al solo sentirla nominare erompe una commozione trattenuta e compressa. Piangono tutte. La storia narrata è quella di una classica famiglia con un normalissimo papà che ama la moglie e gioca con i figli. Poco dopo arriva un foglio con la scritta «Melissa». È il primo e unico riferimento all'attentato. Le facce diventano serie, alcuni sguardi cadono a terra. La storia è quella di una ragazza felice che incontra un ragazzo, si amano e vivono il loro amore.

23 maggio, ore 11:00

Replico il lavoro fatto con la classe di Melissa in una IV. Qui le ragazze sono meno diffidenti, più disponibili. Le narrazioni si strutturano subito intorno all'evento traumatico e riusciamo anche a fare dei piccoli giochi psicodrammatici con valenza catartica. Mentre mi congedo, una tra le allieve rimaste in silenzio mi fa chiedere dall'insegnante se sia possibile vedermi da sola. Sembra che dal giorno dell'attentato non riesca a dormire, a mangiare, a parlare. Nell'esperienza di gruppo con la classe è rimasta bloccata ma evidentemente attraverso il lavoro degli altri ha preso contatto con le sue emozioni e ora ha necessità di esprimerle. Scegliamo una classe vuota e ci appartiamo in un angolo vicino alla finestra. La faccio sedere di fronte a me come in un setting classico ma un po' più vicina. Non c'è bisogno di fare domande: come l'acqua di un fiume in piena che rompa gli argini le sue parole si liberano. Racconta tutto. Racconta che viene da Mesagne, il paese di Melissa, che di solito prendevano la stessa corriera ma che la mattina dell'attentato poiché aveva fatto tardi l'avevano accompagnata i genitori. Al momento dell'esplosione aveva appena messo piede nell'edificio scolastico. «La grande, originaria, archetipica causa che impronta il destino di una persona rimane impercettibile». La ragazza racconta lo scoppio, il panico, la coltre di fumo che impediva la visuale. Dice di essere corsa fuori e di avere visto i corpi a terra. Descrive in maniera minuziosa la sua esperienza sensoriale, ciò che le è rimasto nelle orecchie, nelle narici, nella retina... lo scoppio terribile – ripete queste parole tante, tante volte – il rumore dei vetri infranti, il fumo nero, l'odore nauseante del gas mescolato a quello dei libri bruciati e della carne bruciata, le urla e ancora quei corpi a terra... Finalmente ha trovato le parole e il groppo che le bloccava la laringe si è sciolto. Ora può respirare, piangere e disperarsi ma soprattutto confessare di sentirsi in colpa per non aver soccorso le compagne, per non aver avuto il coraggio di toccare i loro corpi, per essere scappata temendo un'altra esplosione. Contengo il suo dolore, aspetto che si calmi e le faccio notare che non avrebbe potuto far niente comunque, che quel senso di colpa può nascere da qualcos'altro. Annuisce ma comprendo che ha bisogno che sia io a tradurre il suo sentimento. Le dico che forse si sente così perché la bomba non ha colpito anche a lei. Ancora annuisce, con gli occhi lucidi. La rassicuro dicen-

dole che si tratta di un fenomeno abbastanza comune. Le parlo brevemente del Disturbo Post-traumatico da Stress e della Sindrome del Sopravvissuto. Le racconto che è stata osservata negli scampati ai lager nazisti, nei reduci della guerra del Vietnam, nei sopravvissuti all'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle. Alcuni non si perdonano di aver avuto tanta fortuna, paradossalmente vivono l'essere salvi come un'ingiustizia. La ragazza a poco a poco si calma. Dice che si effettivamente è quello che ha provato ma non riusciva a mentalizzarlo. A questo punto quasi senza soluzione di continuità cambia registro, racconta che la nonna, persona molto religiosa, ha fatto collocare nella loro abitazione una statua della Madonna e che lei in segno di ringraziamento dovrà portarla di casa in casa per tutto il paese. Sorride dicendo che lo farà per compiacere la nonna, io aggiungo che indipendentemente dalla fede, lei farà bene, perché si tratta di un rito. Quando dopo un'ora ci salutiamo sembra visibilmente sollevata.

23 maggio, ore 15:00

Il lavoro con l'altra classe, una IV, è stato diverso. Le ragazze erano poche e più grandi. Sulle loro facce e sui corpi contratti, alla rabbia e alla paura dell'adolescenza si somma la rabbia e la paura per l'attentato. Non si sa ancora chi è il colpevole. Non si conosce il movente. L'attentatore è un folle, questo è sicuro, ma che vuole? Cosa sta cercando? Chi? Tutto è incomprensibile. Le ragazze hanno paura a stare a scuola e hanno paura a stare a casa. Da giorni non riescono a dormire, a mangiare, chiudono compulsivamente tutte le porte e si guardano continuamente alle spalle. Parliamo soprattutto della compagna gravemente ferita in ospedale (il quadro clinico è disperato ma a loro non viene comunicato)⁸, della paura e della rabbia verso l'attentatore. Alla pausa pranzo sediamo con Karen in un bar assolato vicino alla scuola, proprio di fronte al tribunale che si suppone sia il vero obiettivo dell'attentato di matrice terroristica. Arriva Renata visibilmente provata e insolitamente afona. Ci racconta del colloquio individuale con una ragazza che da giorni non riusciva a parlare e di come, mentre questa ritrovava la voce e le parole, lei perdesse la sua, in una sorta di donazione e trapianto psichico di corde vocali. Nel raccontarlo Renata riacquista voce e brillantezza. Karen ci comunica che nel pomeriggio è previsto un incontro con i genitori. L'incontro è ufficiale e la nostra presenza dovrà essere solo formale. Ci ritroviamo così in una grande sala, con un lungo tavolo di fronte a centocinquanta sedie vuote che in fretta si riempiono di adulti tesissimi, colmi di rabbia e in cerca di un oggetto su cui poterla scaricare. Ogni gruppo ha un suo specifico campo psichico e in quelli di soggetti traumatizzati l'identificazione proiettiva di parti scisse di sé è molto forte. In situazioni come questa il professionista rischia di venire contagiato dal campo gruppale, agire l'identificazione proiettiva e, piuttosto che contenere e arginare la rabbia del gruppo, alimentarla. E quello che succede. Mentre l'aria si surriscalda i miei occhi cadono su un foglietto verde, contenuto nella cartellina trasparente che ho in mano, con la scritta «papà». Il Preside del giorno dell'attentato è fuori città. Il primario del servizio di Neuropsichiatria di riferimento della scuola non è venuto. Tutte queste persone sono genitori disperati che hanno bisogno di al-

tri genitori, e non li trovano. Guardo Renata che con gli occhi mi incoraggia a intervenire. Prendo il microfono: «Scusate, avete ragione, quello che è successo è terribile, incomprensibile, e non doveva accadere. Io sono il dott. Santori, sono uno psicologo e con la mia collega, dott.ssa Biserni, siamo stati inviati dal Ministro dell'Istruzione per aiutare voi e i vostri figli. Siamo qui oggi per ascoltarvi, rispondere alle vostre domande e raccogliere tutte le vostre richieste che stasera stessa staranno sul tavolo del Ministro. Vi prego di aiutarci ad aiutarvi. Ora vi invito a parlare con ordine uno alla volta in modo che la mia collega possa scrivere tutte le vostre richieste che saranno subito trasmesse a Roma»⁹. L'intervento funziona e le persone sembrano sedersi sulle sedie solo ora per la prima volta. Iniziano le domande sui figli, sulla sicurezza nella scuola, sulla didattica. Dopo circa un'ora arriva una donna assessore comunale e più tardi, inaspettato, il Rabbino Capo dell'Italia del Sud. Una Madre istituzionale e un Padre spirituale. L'incontro, dopo tre ore molto intense, può concludersi.

24 maggio, ore 8:00

L'appello lanciato dai ragazzi dell'Istituto, «Un fiore per Melissa» è stato accolto da tanti. Anche il Rabbino Capo degli ebrei del Sud Italia facendo eccezione alla regola che non prevede nella tradizione giudaica fiori per i morti, ne ha portato un mazzo. Un mazzo di grandi girasoli che è andato ad aggiungersi ai migliaia di altri deposti sul luogo dell'attentato. In un momento del lavoro di ieri nella classe di Melissa qualcuno aveva detto che era un peccato che tutte quelle piante appassissero, che quelle in vaso si potevano piantare nel giardino della scuola. Bellissima proposta da me prontamente accolta. Un'azione concreta, scelta da loro poteva essere catartica nel senso pieno del termine. Ci siamo dati appuntamento nel giardino della scuola. Ora le ragazze scelgono le piante più belle e tutti insieme decidiamo di iniziare dall'aiuola con la lapide che ricorda la Morvillo. Ripuliamo il terreno dalle erbacce, con i pochi attrezzi a disposizione zappiamo e interriamo, portiamo secchi d'acqua. Il giardino rifiorisce. Qualcuno fa notare che la melissa è anche una bella pianta dalle foglie profumate di limone... Molti piangono ma anche ridono. L'esperienza è restituitiva di senso, per loro e per me. Altre classi hanno voluto fare la stessa cosa. Il giardino è molto grande e incolto e i fiori per Melissa un'infinità. «A Hiroshima viene ancora indicato un albero di ginkgo molto particolare. Quell'albero era lì anche alle otto e quindici del 6 agosto del 1945. [...] L'esplosione della bomba atomica sviluppò in una frazione di secondo una temperatura di 3000-5000 gradi; nel raggio di ottocento metri dall'epicentro ogni forma di vita fu liquefatta e per effetto dell'evaporazione si levò nella figura del fungo più letale. Venne carbonizzato anche il ginkgo, ma dal suo ceppo rispuntarono germogli e l'albero ricrebbe»¹⁰.

25 maggio, ore 11:00

Diciassette ragazze in una fila ordinata. Una alla volta entrano in un bagno minuscolo e versano nel water, da un secchio di plastica celeste, un po' di liquido misto a poltiglia, tirano lo sciacquone e lanciano un grido, un sospiro o una risata fra-

gorosa. E l'atto conclusivo del gioco iniziato ieri. Tornano in classe, ci stringiamo in un cerchio compatto e ci salutiamo con facce allegre e occhi riconoscenti. Nessuno di noi è più quello di due giorni fa. Già ieri arrivando a scuola abbiamo trovato molte più studentesse, e oggi in questa classe sono tutte presenti. L'incontro con i genitori è stato efficace e le ragazze nel pomeriggio si sono chiamate e hanno parlato tra loro del «laboratorio di sdrammatizzazione», come lo ha definito uno dei genitori. Dopo il primo giorno di conoscenza ieri siamo entrati nel vivo del lavoro, ci siamo calati dentro il trauma e abbiamo contattato quelle emozioni che, se non nominate, espresse, tradotte in immagini e collocate in una dimensione di senso, rischiano di incistarsi e rimanere per sempre scollate in un cassetto della psiche per ripresentarsi, dissociate, in altre esperienze della vita. L'emozione prevalente, oltre la paura, è la rabbia che cerca un oggetto e non lo trova. La bomba è stata creata e fatta esplodere da un uomo. Ma è un uomo uno che uccide una ragazza di sedici anni che sta andando a scuola?¹¹ Non è un uomo, è un mostro che non ha un nome, né una faccia, né un corpo. E un'immagine persecutoria nella mente. Per questo il gruppo gli dà corpo, faccia e nome. Costruisce un fantoccio di carta, gli disegna un volto/maschera e gli affibbia una lista di appellativi. Ognuna può finalmente esplodere tutta la sua rabbia e la sua frustrazione contro il «vero colpevole». La catarsi non è facile. Qualcuna sembra non farcela e così è aiutata dalle amiche che insultano, inveiscono, strappano, lanciano anche per lei. Anche l'ultima delle ragazze un po' alla volta si lascia andare, racconta la sua esperienza dell'esplosione, il suo sentire saltare in aria l'amica mentre era al suo fianco, le immagini, i suoni, gli odori. Parla al fantoccio, gli chiede spiegazioni, ne ipotizza la vita, il dolore, la fragilità. Lo umanizza. E poi lo uccide, dopo aver reso uomo il mostro nella sua immaginazione. La catarsi è completa. Che fare ora del fantoccio? Le ragazze vorrebbero uscire e bruciarlo in cortile, ma non si può certo appiccare il fuoco in una scuola, in questa scuola. Se non è il fuoco allora sarà l'acqua. Il gruppo decide di far sciogliere la carta del fantoccio nell'acqua e versare poi il contenuto nelle fogne. Questo si può fare. Tutta la feccia dalla quale si sono liberate andrà dove deve andare. Da un bidello ci facciamo portare un secchio pieno d'acqua, detersivo per pavimenti e ammoniaci. Mettiamo il secchio al centro del cerchio, portiamo i pezzi del fantoccio e li immergiamo nell'acqua. Mentre verso il detersivo e l'ammoniaca ci sono grida e risate di soddisfazione. Il gruppo decide che prima di versarlo nel bagno va lasciato macerare una notte. Accetto. Chiediamo al bidello dove possiamo custodire il nostro secchio e spieghiamo che è molto importante che sia un posto sicuro e inaccessibile. Ci indica un piccolo ripostiglio chiuso a chiave. Usciamo dalla classe, il bidello in testa, io con il secchio in mano e le braccia tese davanti a me e dietro le ragazze in fila indiana. Tutto in solenne silenzio. Arriviamo allo sgabuzzino, deponiamo il secchio, il bidello chiude a chiave e ci diamo con lui appuntamento per l'indomani mattina alle undici in punto. Più tardi, mentre sono nel cortile a parlare con Renata, arriva lo stesso bidello che con la faccia seria e un filo di voce mi chiede:

«Dottò, ma la classi la pozzu pulizzari normali?»

28 febbraio 2013

In questi giorni si è aperto il processo per l'attentato alla Morvillo Falcone. Gli avvocati della difesa dell'imputato Giovanni Vantaggiato, reo confesso, hanno chiesto per il loro assistito la perizia psichiatrica. La corte ha respinto l'istanza. Sempre in questo periodo è nata una nuova rosa: si chiama Melissa Bassi. È bianca, profumata, con un cuore arancio. Il vivaista francese che l'ha selezionata ha inviato le prime venti piante all'amministrazione comunale di Brindisi perché vengano collocate nel «Giardino di Melissa», inaugurato a pochi passi dal luogo dell'attentato.

Note

- ¹ Il riferimento è alle lezioni della scuola di specializzazione in psicoterapia dell'Istituto di Psicodramma a Orientamento Dinamico PLAYS.
- ² Direttore dell'Istituto di Ortofonia di Roma.
- ³ Boris Cyrulnik è psichiatra, psicoanalista e presidente dell'Osservatorio sulla Resilienza che ha sede a Parigi. È autore di numerosi testi sull'argomento.

- ⁴ C. Baudelaire, 1857, *Le fleurs du mal*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 34.
- ⁵ In tutta la città non è rimasta libera una sola stanza di albergo.
- ⁶ Karen Francesca Cicolini, psicoterapeuta dell'età evolutiva, Istituto di Ortofonia di Roma.
- ⁷ C. Widmann, *Sul destino*, Roma, Edizioni Magi, 2006, p. 183.
- ⁸ La ragazza ce la farà e sarà dimessa dall'ospedale in agosto.
- ⁹ Siamo realmente, tramite Bianchi di Castelbianco, in contatto con il Ministro dell'Istruzione e come promesso le richieste trascritte sono state inviate.
- ¹⁰ Widmann, *op. cit.*, p. 131.
- ¹¹ È difficilissimo per un adulto pensare che un uomo possa commettere un crimine così orribile, è impossibile per un ragazzo traumatizzato costretto, proprio da questo crimine, a diventare adulto d'un colpo. In questo articolo non c'è lo spazio per una riflessione sul male, per cui rimandiamo al libro *Il male*, a cura di Claudio Widmann (2009) dal quale citiamo questa riflessione riferita a un altro libro, *La banalità del male* (2001) di Hannah Arendt: «la Arendt riconosce al male il carattere oggettivo e primario di un dato intrinseco dell'esistenza: esso non è frutto di una violazione, né colpa di una trasgressione; più semplicemente e più tristemente è banale manifestazione dell'umano. Non è eccezionale nemmeno nell'eccezionalità di una guerra o di un genocidio, perché il male è nor-male: appartiene alla consuetudine del vivere e alla pratica dell'esistere».



**adolescenza
e psicoanalisi**

**Organo ufficiale dell'A.R.P.Ad.
(Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza)**

Anno VIII – n. 1 – maggio 2013

Eroi

AeP (già *Adolescenza e Psicoanalisi*)
rivista fondata da Arnaldo Novelletto

Direttore – Gianluigi Monniello

Abbonamento annuale (2 numeri): € 30,00
(Enti € 50,00 - Estero € 60,00)

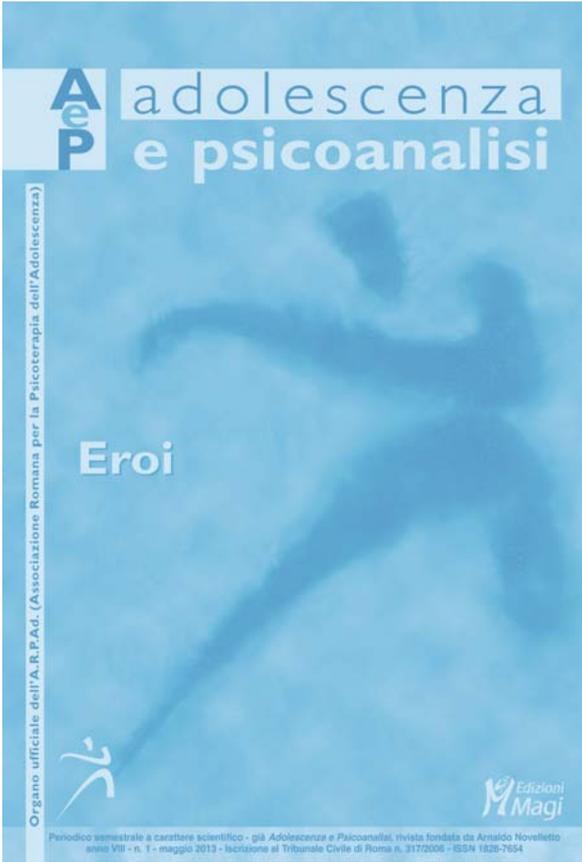
Per informazioni sulle modalità di abbonamento:



Edizioni Magi
via G. Marchi, 4 - 00161 Roma
tel. /fax 06.85.42.256
redazione@magiedizioni.com
www.magiedizioni.com

SOMMARIO

Eroi, Gianluigi Monniello – ARTICOLI ORIGINALI: IL RISCHIO DI CREARE, Philippe Gutton – LA MORTE DELL'EROE, Sophie de Mijolla Mellor – COSTRUZIONI DELL'EROE IN ADOLESCENZA, Gianluigi Monniello – DALL' EROE TRAGICO ALL'EROE ORDINARIO, Gerard Bonnet – EROI E ADOLESCENTI. QUESTIONI DIVITA E DI MORTE, Paola Carbone – IL LAVORO DELL'EROE, Marie-Christine Aubray, Dominique Agostini – FLIRTARE CON LA MORTE, Dominique Fesquet – DA ETTORE PER ACHILLE VERSO ENEA, Tito Baldini – L'ADOLESCENTE EROE. IL PARADOSSO DEL DIVENIRE NELL'AGONIA, Nader Barzin – APPORTI CLINICI: ASPETTI TRAUMATICI DELL'AZIONE OMICIDA, Francesco Burrini – Rubriche: PER AIUTARLA CRESCERE – Dalla strada al divano, Tommaso Ramani, Michela Savino – SCRIVERE PER FORMARSI – «L'osservatrice dell'ONU» Un'esperienza di Baby Observation, Francesca Laganà – ALTRI PUNTI DI VISTA: La figura dell'eroe nel fantasy, Gaia Petraglia, Maria Francesca Natali, Anna Maria Dalba, Tiziana Catta, Francesca Mammarella – LA BIBLIOTECA DI AeP: RECENSIONI – The Boston Change Process Study Group., Il cambiamento in psicoterapia, Lauro Quadrana



Organo ufficiale dell'A.R.P.Ad. (Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza)

Periodico semestrale a carattere scientifico - già *Adolescenza e Psicoanalisi*, rivista fondata da Arnaldo Novelletto
anno VIII - n. 1 - maggio 2013 - Iscrizione al Tribunale Civile di Roma n. 317/2006 - ISSN 1826-7654

Appello al buon senso per medici, psicologi, insegnanti e genitori

Arrestare la medicalizzazione eccessiva affrontando il problema della diagnosi. Solo così si può evitare un esercito di nuovi malati

FEDERICO BIANCHI DI CASTELBIANCO

Psicologo, psicoterapeuta, direttore dell'IdO Istituto di Ortofonia di Roma

L'articolo è stato pubblicato su «Repubblica Salute», 7 aprile 2013, Giornata Mondiale della Salute

È fondamentale affrontare e non eludere il problema della diagnosi non solo nell'autismo ora così attuale ma in tutti i casi in cui si manifestano i disturbi del comportamento. A lanciare l'allarme sono state infatti i servizi territoriali delle Asl e l'ordine degli psicologi, che negli ultimi 12 mesi hanno registrato un incremento del 20% di bambini e adolescenti con disturbi del comportamento. Parliamo di ansia, depressione, anoressia, enuresi, dislessia, balbuzie, tic motori, della sindrome da iperattività (Adhd), del disturbo ossessivo e dell'aggressività. Arrestare questa impressionante ondata di patologie è possibile, ma solo comprendendo le reali cause che si celano dietro questo aumento.

Bisogna andare oltre le apparenze e non cercare un'etichetta. Ormai, se un bambino è arrabbiato dicono che abbia l'Adhd, se è immaturo e presenta delle difficoltà scolastiche gli viene attribuito un disturbo dell'apprendimento, per non parlare poi del disturbo di attenzione. Queste difficoltà, come molte altre, vengono indicate da una corrente di specialisti come un disturbo con origine biologica, come se questi minori fossero tutti nati con una patologia. Ma, visto l'aumento esponenziale di tali comportamenti problematici, dire che un disturbo del comportamento o la dislessia abbia un'origine unicamente di tipo genetico significherebbe ammettere che è in corso un'epidemia.

È paradossale invece il non voler prendere atto che tale esplosione di casi dipenda da diverse cause anche sociali e ambientali. Infatti, le categorie percentualmente più esposte sono i bambini adottati, i minori traumatizzati e gli anticipatori, che a 5 anni sono iscritti in prima elementare.

Prendere atto di questa situazione è realmente una prova, la così detta «evidence based».

L'ADHD per anni è stata indicata come sindrome autonoma e contrastata da tanti clinici, adesso è stata collegata alla depressione e ai disturbi di condotta in comorbidità. Un paradosso, come se la terapia fosse la stessa.

Per quanto riguarda poi i disturbi del linguaggio, volere che un'unica dicitura racchiuda tutte le difficoltà a prescindere dall'origine è estremamente superficiale e poco utile.

Una valutazione errata condiziona negativamente la vita dei



bambini. I disturbi di attenzione che i piccoli presentano a scuola necessitano di comprendere quale disagio si celi dietro queste difficoltà ed intervenire alla fonte del problema. La stessa cosa avviene per i disturbi del sonno, quelli alimentari, l'enuresi e la magica Adhd che compare e scompare a seconda di chi la osserva. Il vomito, le crisi del sonno o ancora le alterazioni dell'umore che avvengono in molti bambini prima di andare a scuola non sono una rarità, purtroppo il quadro di fobia scolare è in aumento. Le motivazioni di tanto malessere hanno radici più profonde, forse dovremmo riflettere sui cambiamenti avvenuti nella società e nella famiglia invece di cercare soluzione e cause sempre da un'altra parte.

Si è deciso di lanciare un appello per evitare che nasca un esercito di nuovi malati, perché dire che un bambino ogni 50 è coinvolto nella sindrome del disturbo autistico significa ammettere che stiamo vivendo una situazione sociale di contagio incontrollato. Questa non solo è falsa informazione, ma porta a diffondere nella cittadinanza un allarmismo sbagliato dal punto di vista scientifico e dà la stura a terapie miracolose che avranno successo perché i malati non sono tali.

Con una rapidità sorprendente la percentuale dei bambini autistici è passata in pochi anni da 1 su 500 a 1 su 50. Si è d'accordo che l'autismo sia una sindrome genetica che chiama in causa tutte le componenti dello sviluppo ma non sul fatto che vi fosse una sola linea terapeutica da seguire. Per questo fu promossa una petizione che ha riscosso tanto seguito.

Si riporta per l'efficacia e la forza del suo pensiero le parole di Pier Aldo Rovatti che aveva ragione quando ha denunciato sul «Piccolo di Trieste», lo scorso 14 dicembre, l'aumento di nuove sindromi con la conseguenza di creare malati psichici o addirittura biologici. È giustamente intervenuto contro le «medicalizzazioni eccessive», definendo «imbroglio macroscopico l'ab-

bassamento delle soglie patologiche con l'evidente conseguenza di un'impennata del numero delle persone che rientrano o potrebbero rientrare nell'esercito dei malati psichici riconosciuti come tali. Siamo davvero diventati un po' più folli? No, di certo. Stanno sviluppandosi il potere delle diagnosi e la loro capacità di diffondersi microfisicamente nel corpo sociale. Il fenomeno macroscopico, ben noto, è quello planetario della medicalizzazione della popolazione. Avete bisogno di cure, noi vi diamo malati e una pioggia di nuove malattie... Potenzialmente riguarda tutti ed è quasi beffardo introdurre la categoria di "rischio" precoce con le pratiche di prevenzione che esso comporta. Così il genitore che guarda il figlio crede di scorgere qualche traccia di "disturbo", teme le conseguenze, comincia a pensare che forse dovrà interpellare uno psicologo e magari uno psichiatra. E, se non è il genitore stesso, sarà la scuola a metterlo sull'avviso, saranno batterie di test neuro-scientifici già pronte a scendere in campo. Così possono iniziare innumerevoli "false" carriere psichiatriche di altrettanti "falsi" malati. Gli interessi materiali (enormi) sono palesi, ma ancora peggiore è il pericolo dell'instaurarsi generalizzato di rinnovate forme di sorveglianza e controllo sociale, e intanto del diffondersi di questa cultura della medicalizzazione».

Quello che Rovatti ha voluto «indicare in queste righe è una nuova sottile violenza, non meno devastante nelle sue premesse, che si propaga intorno a noi in nome della cosiddetta osservazione oggettiva e in attesa che le neuroscienze emettano qualche verdetto definitivo sul funzionamento del cervello umano».

Attenzione, quindi, al tentativo di mettere sotto un unico grande calderone tutti quei soggetti che hanno avuto la sfortuna di incappare in diagnosi descrittive collegate a ipotesi semplicistiche di danni genetici o biologici.

IdO  Istituto di Ortofonologia



Per garantire la libertà di scelta delle famiglie e una ricerca scientifica aperta nell'ambito dei disturbi dello spettro autistico

HANNO ADERITO ALLA PETIZIONE

59 ASSOCIAZIONI DI GENITORI, 66 SOCIETÀ SCIENTIFICHE E SCUOLE E SPECIALIZZAZIONE, 69 CENTRI DI RIABILITAZIONE ACCREDITATI CATTOLICI E LAICI E PIU' DI 5.300 FIRMATARI INDIVIDUALI

Storia di una non-certificazione DSA

Studio di un caso rappresentativo

FRANCO NANNI

Psicologo, presidente dell'Associazione «SOS per crescere» – San Lazzaro (BO)

Ognuno è un genio. Ma se si giudica un pesce dalla sua abilità di arrampicarsi sugli alberi lui passerà tutta la sua vita a crederci stupido.

ALBERT EINSTEIN

- CPM (*Matrici Colorate Progressive di Raven* per l'Intelligenza Generale);
- TOL (*Tower of London*, pianificazione, problem solving, funzioni esecutive);
- Prove della batteria DDE-2 (Dislessia-Disortografia Evolutiva) n°: 1, 2, 3, 6, 7.

Nik (nome di fantasia) è un bambino nato nel 2003 che nel 2011 inizia la terza elementare. Lo conosco da quando frequentava l'ultimo anno della scuola dell'infanzia: i genitori vennero in consultazione allo sportello scolastico per difficoltà del bimbo nella relazione coi pari, coi genitori stessi, e anche nella separazione al mattino entrando a scuola. Già allora manifestava difficoltà di regolazione emotiva, grande intensità e reattività, alternanza di rabbia (per lo più verso i genitori), pianti e ritiro sociale. Il padre appare persona pacata e un po' ritirata, e dopo pochissimi incontri per sopraggiunti motivi di lavoro non si presenterà più. La madre è molto dedita al bambino sul piano mentale, ci mette molto impegno, ma fatica ad accogliere gli aspetti infantili e «piccoli» del bambino, che tende a respingere. Nik è figlio unico e la mamma aggiunge quasi con rabbia «non ne faccio certo un altro». Attraverso un percorso di *Parent Guidance* le difficoltà più rilevanti di Nik si attenuano. Il bimbo nel frattempo inizia la scuola elementare senza grosse difficoltà, manifestando però ancora la sua scarsissima tolleranza alle minime frustrazioni, inclusa la fatica dei compiti che vengono descritti dalla mamma come «un calvario». A scuola gli viene rimproverata una certa distrazione e un impegno incostante. Nel tempo la maestra di italiano inizia ad allarmarsi per la gran quantità di errori ortografici che non accenna a diminuire. Decidiamo di effettuare alcune valutazioni, e nel gennaio 2012 (nelle prime ore del mattino, a riposo) ho somministrato a Nik i test:

RISULTATI

I test CPM e TOL evidenziano prestazioni alte, superiori all'80° percentile. Il test DDE invece evidenzia rilevanti carenze in una area della prova: la lettura di non-parole (che misura la capacità di lettura con metodo *indiretto*). La comparazione dei punteggi è stata fatta, come da protocollo, sulla classe 3, tuttavia i valori di lettura di non-parole risultano deficitari anche se comparati con la classe 2. Restando sulla classe 3, anche il numero di errori della lettura di parole risulta vicino, ma non inferiore, al 5° centile, configurando un punteggio ai limiti.

Come previsto in precedenza, nel giugno 2012 sono stati ripetuti alcuni dei test della batteria DDE-2, in quanto il bambino nel frattempo ha seguito un percorso con una logopedista finalizzato al potenziamento delle capacità di lettura e dell'ortografia, e a una riabilitazione grafo-motoria (per una prensione molto tesa e faticosa della penna). Il test di controllo è stato somministrato il 14.6.12 in orario pomeridiano, considerando che il bambino non fosse particolarmente stanco essendosi ormai concluse le lezioni scolastiche. I risultati ottenuti sono stati diversi dalle aspettative: tutte le prove sono qualitativamente inferiori come risulta da questo prospetto (in arancio i valori PEGGIORATI). Si tratta di un esito controintuitivo: Nik ha lavorato con profitto per quasi cinque mesi con una brava logopedista!

Inoltre è da notare la qualità e l'ordine della grafia del detta-

2 Lettura di parole	Punteggi parziali								Punteggi totali			
	aa		ab		ba		bb		t	err	sill/sec	%err
	t	err	t	err	t	err	t	err				
Gennaio	-0,50	-1,00	-2,15	-2,00	-1,00	-1,00	-2,39	-2,00	-1,76	-2,00	-1,39	-1,65
		Normale		Normale		Normale		Normale		Normale		Normale
Giugno	0,00	-1,00	-1,62	-3,00	-1,50	-0,50	-4,11	-5,00	-2,29	-3,50	-1,57	-2,99
		Normale		<5° cent		Normale		<5° cent		<5° cent		<5° cent

3 Lettura Nonparole	t	err	sill/sec	%err	6 Dettato Parole	err	%
Gennaio	-4,74	-2,40	-2,21	-2,83	Gennaio	-1,50	-1,28
		<5° cent		<5° cent		Normal	Normal
Giugno	-3,71	-3,40	-2,02	-3,99	Giugno	-4,00	-3,37
		<5° cent		<5° cent		<5° cent	<5° cent

to nelle due prove di cui si può vedere un campione (a sinistra gennaio, a destra giugno): appare subito la scarsa qualità della prova di giugno, dove alterna stampato a un pessimo corsivo, con un uso disorganico dello spazio. La prova di giugno, paradossalmente, meriterebbe una diagnosi di disgrafia!



Gli errori ortografici del dettato sono, sì, peggiorati drasticamente, ma non riguardano le stesse parole! Termini scritti correttamente a gennaio vengono sbagliati a giugno, ma anche viceversa (vedi le parole *frattura* e *scherzo*, sbagliate a gennaio ma non a giugno). Concordemente con la logopedista e con la famiglia si decide di *non* procedere a una certificazione DSA, in quanto tutti i parametri dei test sembrano ricondurre a variabili *diverse* dalle mere prestazioni cognitive del bambino: il «razionale» che collega i risultati paradossali dei due test è lo stato emotivo e l'atteggiamento del bambino: motivato, calmo e efficiente nel primo test, demotivato, irritabile, distimico nel secondo. È arrivato quasi a implorare di terminare le prove, tanto che ho deciso di soprassedere alla somministrazione del dettato di parole. Grazie a un confronto con madre e insegnanti è emerso che *il secondo* stato è di gran lunga più frequente nella sua vita scolastica. Si tratta in effetti di un bambino con una organizzazione tendenzialmente depressiva della personalità, che compensa con ottime capacità creative (poesia e altre espressioni artistiche) ma che emerge in modo rilevante nei momenti in cui è assillato da richieste che sente come stancanti e insormontabili. Viene quindi impostato un piano d'azione volto a modificare il modo in cui Nik viene considerato e affrontato: finora sia le docenti che i genitori si sono focalizzati su cosa *non sa fare bene* lasciando in ombra le abilità e le adeguatezze. Paradossalmente Nik viene anche rimproverato perché «vede sempre solo il lato negativo delle cose». Invito genitori e docenti a dare il *buon esempio* iniziando per primi a vedere anche il lato positivo di Nik! Dopotutto ne hanno ben ragione: nell'orale ha risultati molto buoni; in italiano, quando è ispirato, produce testi anche pregevoli.

Qualche mese dopo rivedo Nik e decido di somministrare, a

scopo di controllo, alcuni test proiettivi, il SAT e il CAT. Il SAT rileva un punteggio di -4, che, classificato per categorie, combina 3 risposte di ANSIA e 3 di EVITAMENTO. Si tratta quindi di un profilo misto che unisce aspetti «A» (Attaccamento Insicuro Evitante) con aspetti più vicini al profilo «C» (Attaccamento Insicuro Ambivalente). Il CAT presenta un protocollo molto ricco, con storie lunghe e articolate. Emergono molti aspetti che confermano una figura materna rifiutante e distanziante verso la quale prova sentimenti di ostilità; vi sono anche vissuti di inadeguatezza per il non poter rispondere alle richieste materne di essere grande, bravo, veloce... Si capisce che la madre fatica davvero tanto nel restare a contatto con gli aspetti spontanei, freschi ma anche fragili di questo bambino. Sembra esserci una sorta di appello a un maggiore coinvolgimento della figura paterna (che negli ultimi tempi lascia trasparire verso Nik e anche verso la madre sentimenti di insoddisfazione per come il bambino sta crescendo). In ulteriori figure del CAT Nik sembra molto assorbito da importanti preoccupazioni per la propria identità in relazione agli altri. Sembra percepirsi diverso, più sensibile, meno aggressivo, forse più femminile (a scuola predilige amicizie femminili). Sembra anche considerare la necessità di camuffarsi, di modificarsi esternamente per «piacere» o per «mimetizzarsi».

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Ho scelto questo caso perché rappresenta bene una tipologia di bambino che viene facilmente sospettato come disortografico dalle maestre, senza che ciò venga confermato (test di gennaio); ma la scelta dipende anche dal fatto che il suo modo di rispondere in modo molto variabile e idiosincratico alle situazioni di scrittura (vedi re-test di giugno) rischia addirittura di mettere in dubbio perfino la validità test-retest del DDE-2! Esso suscita una cruciale domanda: *che cosa andiamo a misurare* con i nostri test per la certificazione DSA? In questo caso noi misuriamo paradossalmente lo stato emotivo momentaneo del bambino, che comporta anche livelli molto diversi di attenzione, ma *non certo* la sua capacità ortografica e tanto meno la qualità della grafia. La sua storia ci racconta anche la difficoltà di vedere in ogni bambino le sue ricchezze, piuttosto che andare a caccia di deficit. Ci racconta le vicende dell'attaccamento, la difficoltà di relazionarsi a una figura materna rifiutante, ancorché molto presente, a cui non riesce a far da bilanciamento un padre più positivo. Ma ci racconta anche la creatività dell'essere umano che trasforma i suoi tormenti interiori in espressione, in intelligenza, in arte, in bellezza. La lotta di Nik per una immagine positiva di sé, per un migliore adattamento ai suoi tormenti emotivi non finisce ovviamente qui, ma ritengo una buona partenza il fatto di poter proseguire il suo percorso scolastico senza una etichetta patologica.

Le dislessie

Conoscere la complessità per non medicalizzare

MAGDA DI RENZO

Responsabile del Servizio di Psicoterapia dell'Età Evolutiva dell'Istituto di Ortofonia (IdO)

FEDERICO BIANCHI DI CASTELBIANCO

Direttore dell'IdO e responsabile del Servizio di Diagnosi e Valutazione

Questo libro nasce dall'esigenza, insita nel nostro approccio ai problemi dell'infanzia, di affrontare il disturbo specifico dell'apprendimento (DSA) in un'ottica globale che tenga nel debito conto tutte le componenti dello sviluppo e che restituisca al bambino la sua individualità nonostante la disarmonia presente.

Nonostante, infatti, il disturbo specifico di apprendimento, più conosciuto come dislessia, abbia ricevuto negli ultimi 40 anni un'attenzione speciale in ambito teorico e nella prassi educativa, quasi nulla è stato detto sulla dimensione psicologica che fa da sfondo alle difficoltà del bambino e che caratterizza il suo universo conoscitivo. Come se l'apprendimento fosse un atto unicamente cognitivo, scisso dalla dimensione affettiva che favorisce la costruzione dell'identità personale e avulso dal contesto familiare e scolastico in cui si attualizza.

L'assurdità di una tale posizione non ha bisogno di particolari argomentazioni perché risulta evidente, a chiunque si occupi di sviluppo in senso teorico e di bambini nella prassi educativa e terapeutica, che l'apprendimento è un atto complesso ma la pretesa di universalità di un sistema diagnostico ateoretico (quello costituito dai vari DSM) ha escluso ormai dalle nostre riflessioni cliniche quella dimensionalità che garantisce la comprensione di un disagio e restituisce all'individuo il senso della sua storia.

Ma anche a voler rimanere ancorati alla diagnosi criteriale proposta dal manuale, colpisce, per ciò che attiene al DSA, la superficialità con cui viene affrontato l'aspetto psicologico rispetto alle componenti cognitive.

Mentre, infatti, vengono indicati criteri quantitativi, e i rispettivi strumenti di indagine, per ciò che attiene allo sviluppo cognitivo, all'organizzazione percettiva e ai meccanismi di letto-scrittura, quasi nulla viene detto in riferimento all'aspetto psicologico, liquidato semplicemente come aspetto secondario (si dice che non devono essere presenti problemi psicologici) senza la definizione di adeguati strumenti valutativi.

Qualsiasi operatore è ormai in grado di definire il livello cognitivo raggiunto dal bambino, ma a livello comportamentale le descrizioni rimangono vaghe con definizioni tipo «no, non ha problemi, è socievole» o «è distratto» o «è ansioso», perché i singoli aspetti dell'evoluzione affettiva non sono

stati considerati quali prerequisiti indispensabili all'apprendimento della letto-scrittura.

Questa carenza è, a nostro avviso, responsabile delle tante confusioni che si generano sul piano clinico e delle rigidità con cui viene affrontato un tema tanto complesso, come quello dell'apprendimento, che chiama in causa fattori di varia natura non decifrabili solo attraverso criteri quantitativi.

Senza misconoscere o minimamente sottovalutare l'importanza di tutte le ricerche che hanno permesso di fare luce sui meccanismi neurofisiologici sottesi al processo di apprendimento, reputiamo che dovrebbe essere data pari dignità alla congerie di percezioni, impulsi ed emozioni che caratterizzano il mondo interno del bambino e che lo rendono più o meno adeguato a relazionarsi con l'ambiente. E ciò non solo in riferimento alle conseguenze che il disturbo crea nel vissuto del bambino (cioè all'ansia secondaria) ma anche in relazione alle eventuali immaturità affettive che sono alla base del disturbo e che ne influenzano l'evoluzione.

La contrapposizione tra aspetti cognitivi e affettivi, che nell'attuale scenario teorico relativo all'infanzia non avrebbe più ragione di esistere, continua, invece, nella prassi a creare molti danni ai bambini reali impantanati nelle proprie inibizioni, nelle paure e in bisogni che spesso non vengono decifrati dagli adulti.

L'attenzione unilaterale allo sviluppo cognitivo ha messo, infatti, totalmente in ombra uno dei prerequisiti fondamentali per il processo di apprendimento e cioè la maturità affettiva, l'unico aspetto che può garantire il raggiungimento di un'adeguata autonomia e della capacità di contenere le frustrazioni necessarie al processo di crescita.

La letteratura psicologica e pedagogica ha da sempre conferito un'importanza centrale ai meccanismi che consentono al bambino di avere accesso al mondo delle conoscenze grazie a relazioni significative e rassicuranti nei primi anni di vita ma nell'attuale dibattito, o meglio nell'attuale egemonia culturale, questi aspetti vengono ignorati in nome di una pretesa maggiore scientificità dei metodi quantitativi basati sulle evidenze di base che, per loro natura, devono essere necessariamente settoriali e riduttive.

Con questo non vogliamo, ovviamente, demonizzare i metodi basati sulle evidenze di base, che ci aiutano a sistematizzare le nostre conoscenze e i nostri approcci terapeutici, ma

intendiamo sottolinearne la limitatezza quando vengono acriticamente applicati al bambino senza tener conto del suo livello di sviluppo globale e pretendendo di risolvere i suoi problemi unicamente dal versante tecnico.

La ricerca, motore indispensabile della nostra conoscenza, non può mai saturare completamente le esigenze del singolo bambino, calato in una complessità di relazioni con il mondo e con gli altri che necessitano di molta attenzione anche se non sono riducibili a singole variabili.

Sapere che un bambino è intelligente, conoscere la sua modalità di lettura e/o scrittura, indagare la sua modalità organizzativa e percettiva solo da un punto di vista tecnico è solo una parte del problema grazie alla quale è possibile approntare interventi rieducativi ma la comprensione dell'altra parte, quella che si riferisce al modo in cui il bambino attualizza le proprie potenzialità conoscitive, è indispensabile per sistematizzare un approccio che lo aiuti ad affrontare serenamente il difficile compito di apprendere dall'esperienza e dai metodi di insegnamento. Da una parte, cioè, si deve stabilire *cosa fare* e, dall'altra, si deve comprendere *come fare* per superare gli ostacoli nel processo di apprendimento.

Perché si verifichi una reale integrazione nel processo di crescita è indispensabile, infatti, che ogni aspetto dello sviluppo cognitivo sia sostenuto da un'adeguata maturità affettiva e che il bambino si riconosca come protagonista della sua evoluzione a ogni passo del difficile cammino che porta alla conoscenza.

Una descrizione solo quantitativa del disturbo, inoltre, non

consente di prendere nella giusta considerazione la qualità degli errori che il bambino esegue escludendo così informazioni fondamentali per comprendere il suo funzionamento mentale e per rintracciare le lacune o i deficit che fanno da sfondo alla sua modalità conoscitiva. Soltanto un'analisi attenta dell'errore può, infatti, indicarci in quale punto del processamento dell'informazione si è verificato il problema e restituirci, al contempo, la *zona di sviluppo prossimale* in cui intervenire per aiutare il bambino.

Ci sembra, dunque, che per poter affrontare i disturbi dell'apprendimento in età evolutiva sia necessaria una lettura a tutto tondo che sappia differenziare i vari quadri diagnostici impedendo che tanti bambini, tra loro eterogenei, finiscano, acriticamente, nella stessa categoria ricevendo lo stesso tipo di trattamento.

Accanto alla tanto dibattuta dislessia esistono, infatti, numerosi problemi che riguardano le diverse funzioni alla base dell'apprendimento e spesso le manifestazioni sintomatiche possono essere simili pur appartenendo a situazioni di base totalmente differenti. E d'altra parte anche all'interno della categoria DSA possiamo trovare bambini con prestazioni che rimandano a quadri clinici molto dissimili tra loro e per i quali possono essere ipotizzate prognosi diverse.

Riteniamo, per esempio, che l'ipotesi genetica possa spiegare solo una percentuale minima dei casi di dislessia e non pensiamo che il disturbo riguardi unicamente le componenti cognitive perché nel processo di sviluppo i vari fattori sono tra loro completamente interrelati e qualsiasi alterazione in un



MAGDA DI RENZO, FEDERICO BIANCHI DI CASTELBIANCO (a cura di)

LE DISLESSIE

Conoscere la complessità per non medicalizzare

PSICOLOGIA CLINICA – € 20,00 – PAGG. 180 – FORMATO: 14,5x21 – ISBN: 9788874873098

Una riflessione sull'eccesso di medicalizzazione dell'infanzia e le sue manifestazioni; una volontà di porre argine all'atteggiamento imperante, in ambito clinico e culturale, che tende a inquadrare i problemi in etichette diagnostiche ancor prima di averli compresi; un invito al mondo della scuola a recuperare le proprie competenze per assicurare a ogni bambino il suo diritto alla crescita, con le sue modalità e i suoi tempi senza dover corrispondere a quadri precostituiti: sono questi i messaggi fondamentali racchiusi in questo volume.

Il fatto che tra i dislessici ci siano molti bambini che non hanno raggiunto un buon livello nei prerequisiti o che hanno iniziato la scuola in anticipo deve far riflettere anche sui sistemi educativi e non solo sulle componenti genetiche, e deve essere un monito a ricordare che le cause dei problemi di apprendimento sono molteplici e tra loro diverse.

Gli autori evidenziano come le modalità, oggi in formato elettronico, che consentono di rilevare le difficoltà di lettura sono le stesse di 40 anni fa e quindi l'aumento del disturbo, oltre ai possibili fattori biologici, deve necessariamente essere collegato al cambiamento sociale, scolastico e ai criteri di classificazione diagnostica.

Nel libro vengono riportati gli esiti di ricerche che dimostrano l'influenza dei fattori emotivi e sociali e aprono nuove prospettive a un disturbo che sembra essere diventato una malattia inguaribile, piuttosto che un disagio o una diversa modalità di esperire gli apprendimenti.

ambito provoca necessariamente risonanze in tutti gli altri. Né si può concludere che solo nell'ambito della strutturazione della dislessia siano ininfluenti o assenti quei fattori ambientali che, generalmente, favoriscono o inibiscono il dispiegarsi delle potenzialità del bambino, come il tipo di accudimento ricevuto in famiglia e la metodologia di insegnamento nell'ambito scolastico.

La ricerca richiede un atteggiamento di apertura verso le nuove ipotesi che hanno bisogno di essere validate, confrontate e attualizzate nella clinica per promuovere conoscenze che abbiano anche un valore empirico. Prendere in considerazione l'ipotesi genetica come causa omnicomprensiva e trascurare tutte le altre componenti che possono generare o indurre il disturbo di apprendimento ci appare quantomeno riduttivo.

Nell'attuale scenario, invece, la scotomizzazione degli aspetti affettivi dalle prestazioni cognitive del bambino produce una sorta di pregiudizio nei confronti di chi si occupa della sfera emotiva ritenuto colpevole di responsabilizzare i genitori di danni che appartengono solo alla dimensione organica. Questo tipo di pregiudizio nuoce alla reale comprensione del problema e penalizza gli sforzi messi in campo per produrre nuove variabili da osservare nel rispetto della clinica e dei bambini che ne incarnano le manifestazioni.

La medicalizzazione eccessiva messa in atto negli ultimi decenni ha, a nostro avviso, deresponsabilizzato troppi adulti dal ruolo contenitivo ed educativo fondamentale per una normale crescita del bambino e l'eccesso di richieste e prestazioni ha creato una gravissima disarmonia che va a scapito del mondo dell'infanzia.

Troppo poco ci si interroga sui danni prodotti dalla richiesta di precocizzazione a oltranza e sulla mancanza di rispetto dei normali ritmi di crescita rischiando di penalizzare il bambino di deficit che spesso sono il risultato di atteggiamenti collet-

tivi e non di danni strutturali.

Pertanto appare indispensabile affiancare alle indagini in ambito neurologico e genetico un'osservazione attenta dei comportamenti del bambino e dei vari contesti in cui si trova ad apprendere.

Nel corso del libro faremo riferimento alla complessità dei processi di apprendimento per ribadire l'importanza di un'osservazione globale che consenta di stabilire adeguate correlazioni tra deficit di natura cognitiva e carenze di natura affettiva e per poter progettare un intervento che risponda alle reali necessità del bambino.

Cercheremo, inoltre, di tracciare un profilo psicologico del bambino con difficoltà negli apprendimenti scolastici evidenziando le caratteristiche di scarsa autonomia psichica che abbiamo potuto riscontrare sia nella pratica clinica sia attraverso ricerche attuate sul campo.

Il nostro approccio ai DSA può essere definito integrato nella misura in cui ci occupiamo di tutte le componenti dello sviluppo dando un'importanza particolare alla modalità conoscitiva del bambino, ai tipi di errori, alla qualità delle sue relazioni, all'ambiente familiare e ai metodi di insegnamento.

Come sarà chiaro nel corso della trattazione, diamo un particolare risalto a una valutazione qualitativa degli strumenti di indagine quantitativa, come può essere ad esempio la scala intellettiva WISC, per poter correlare le difficoltà presenti nei test cognitivi con quelle osservabili nel comportamento del bambino e verificabili con test di tipo proiettivo o con questionari self-report.

Saranno riportati gli esiti di varie ricerche da noi condotte negli ultimi 10 anni e sarà dato ampio risalto a una ricerca iniziata nel 2011 in collaborazione con l'Università degli Studi di Padova (Dipartimento di psicologia dello sviluppo e della socializzazione) e l'Istituto Italiano Wartegg.



Tutti i libri sul sito delle Edizioni
Magi sono scontati del 15%

www.magiedizioni.com

redazione@magiedizioni.com

06.854.22.56

Scuola e Orientamento

ALESSANDRO FRANCESCO ALBINO

Docente di strumenti a percussione

La Scuola italiana vive da qualche anno un momento di profonda, sostanziale, trasformazione; potremmo dire di «metamorfosi terapeutica», considerato che il cambiamento in atto, seppur «doloroso», è quanto mai necessario ed è dovuto al rapido mutare degli scenari sociali, culturali, economici e tecnologici degli anni in cui viviamo, caratterizzati da un quadro di complessa e crescente pluriethnicità, oltre che di dinamica e quasi parossistica innovazione tecnologica.

Tutto questo non può non avere ripercussioni sull'offerta formativa della Scuola - istituzionalmente deputata alla formazione educativa, culturale e professionale dei cittadini - e contestualmente sulle risposte che la scuola deve saper dare.

Preoccuparsi del problema Orientamento scolastico e professionale nella secondaria di 1° e di 2° grado, può voler dire tentare di instaurare all'interno di questi ordini di studi una visione diversa dell'universo Scuola, non disgiunta da una revisione dell'attività didattica generalmente svolta.

In termini più pratici, introdurre seriamente attività di orientamento nella scuola, deve significare mettere i giovani nelle condizioni ideali per comprendere e decodificare i molteplici segnali che provengono dalla società sia come mutamento di atteggiamenti personali pre - costituiti, che come capacità di «gestire» il nuovo che sopraggiunge.

Sarebbe infatti un grave ed ingiustificabile errore, ridurre l'attività di orientamento ad un mera informazione e previsione delle opportunità di occupazione, sia sotto l'aspetto dell'immediato inserimento nel mondo del lavoro, che come prosieguo degli studi.

Fare orientamento serio significa, come prima definizione, fornire all'allievo gli strumenti necessari per «Orientarsi»: sviluppo cioè di possibilità e quindi di capacità di

orientamento attraverso l'attuazione di una serie di strategie educative tendenti al raggiungimento di uno stato di benessere.

L'orientamento non può essere identificato con una tecnica né con una consulenza improvvisata, come di solito si verifica, sì da ridurlo a parere o opinione; e pertanto non può essere considerato come un processo indotto da personale specializzato o come una operazione compiuta dall'esterno da esperti.

Va invece inteso come un importante momento che trovi il suo inizio ed il suo sviluppo nella sfera intellettuale, affettiva, morale e etica dell'individuo: riferimenti essenziali del e nel percorso scolastico del giovane scolaro.

Se questo è l'assunto, diventa lapalissiano considerare l'orientamento scolastico come la vera e propria legittimazione della scolarizzazione: una Scuola non orientativa perderebbe credibilità. L'importante è che l'orientamento venga definito all'interno di un intero ciclo scolastico e non relegato nella transizione fra un ciclo e l'altro, proprio quando il soggetto è più vulnerabile perché maggiormente esposto a condizionamenti interni ed esterni e a momenti di crescita già di per sé complicati. L'orientamento cioè deve avvenire principalmente durante e dentro il percorso scolastico; attraverso l'apprendimento nelle discipline e non solamente delle discipline; con un'attenzione particolare rivolta verso la qualità delle conoscenze e non verso la quantità; spostando contemporaneamente l'attenzione verso la funzione metacognitiva (riflettere cioè su ciò che si impara). Attualmente - ed erroneamente - la scuola sta delegando l'orientamento scolastico a soggetti esterni - psicologi, consiglieri, figure professionali, Enti ed associazioni varie - il che può essere accettato: a patto che tali interventi siano integrativi e non sostitutivi rispetto a quello specificatamente scolastico.

lopez

eventi **L** e congressi

via croce 39, godo (ra) 48026 - tel 347 8541898 - fax 0544 419492

info@lopezcongressi.it - www.lopezcongressi.it

provider ecm n.406